TEISMO

ATEISMO ED HEGELIANISMO

A PROPOSITO

di un recente Opuscolo

e di altri Scritti di PIETRO DE NARDI

PER

PASQUALE D'ERCOLE

Prof. dell'Università di Torino.

TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33 - *Via Carlo Alberto* - 33

1887

Dopo circa tre anni che il mio libro sul « *Teismo filosofico cristiano* » è tranquillamente e serenamente presso il pubblico, debbo considerare addirittura come un fulmine a ciel sereno una critica, per non dirla un libello, la quale poco tempo fa mi fu ricapitata alla porta di casa da un Signore, probabilmente l'autore della medesima. Il titolo di essa è il seguente: « *Sulle fonti dell'opera* A DIFESA DELL'ATEISMO *pubblicata da P. d'Ercole, professore all'università di Torino. Breve saggio di storia della filosofia di Pietro De Nardi.* Torino 1886 ».

L'ho detta critica, per non sapere qual altro nome darle; giacchè di critica, nel senso *vero* della parola ed alla essenzialità e al nerbo della mia opera, non c'è nulla. Ed ho voluto evitare il nome di libello, dal quale per l'origine e pel modo sarebbe men lontana, per esser temperante. L'origine, se non con assoluta certezza, di sicuro con tutti i gradi di probabilità, è un risentimento personale, che si sfoga e concreta in un opuscolo *ab irato* contro il mio libro: son costretto a dirlo; ma di ciò in seguito. Il modo si fa compagno all'origine, in quanto si cerca, per mezzo del preteso fine di ateismo, di mettere in mala luce il libro, e quindi indirettamente anche l'autore.

Di fatto, chi, per giudicare di un'opera scientifica, *dopo anni* si serve dell'annunziato titolo, stampando sul fronti-

spizio a lettere cubitali e spiccanti fra le altre, che essa è pubblicata « *a difesa dell'ateismo* », costui non ha certamente avuto in animo di fare una critica scientifica, ma d'insinuare e far sapere alla gente che lo scopo della mia opera è *la difesa dell'ateismo*. E se poi si pensi, che la critica non è fatta in un periodico scientifico o in un'opera, come d'ordinario si fanno tali cose, ma è stampata in un opuscolo che si manda attorno ai miei colleghi e ad altre persone, e, per giunta, nel corpo del medesimo si ritorna qua e là con arte, cura e zelo sull'elemento dell'ateismo, allora divien chiaro come la luce del giorno che lo scrittore del tenebroso opuscolo, se non ha proprio avuto di mira una esplicita accusa di ateismo, ha certo pensata e tentata una denigrazione del libro e dell'autore. Santo e nobile fine! Sento l'obbligo di dire che la cattiva impressione da me avuta della mira dell'opuscolo è stata sentita anche da altri miei onorevoli colleghi con cui ho parlato di ciò.

Ebbene, diciamolo subito: l'affermare che la mia opera è stata scritta e pubblicata *a difesa dell'ateismo* è, primamente, una falsità scientifica, secondamente, una falsità morale. Giacchè il fine de' miei scritti filosofici *in genere*, compreso quello sul « *Teismo filosofico cristiano* », non è nè ateistico, nè teistico, nè panteistico, nè spiritualistico, nè materialistico, nè altro qualsiasi, che si esprima con alcuna di sì fatte singole ed esclusive forme, ma è unicamente scientifico, è la scienza. Non ho mai avuto in essi altro scopo, altro ideale, altro amore che questo. A tal riguardo io sono, sono stato e sarò sempre hegeliano. Ora, l'hegelianismo, nel suo *essenzial pensiere e carattere*, consiste appunto in ciò, di non ammettere come vera *nessuna* delle predette e consimili forme, ritenendole tutte, in quanto *singolarmente* prese, per *esclusive*, e di ammettere invece un principio superiore e *comprensivo*, in cui ed a cui queste sono subordinate. Il fine dell'ateismo escogitato ed insinuato dall'eccellente uomo sarebbe dunque persin contrario a quella dottrina hegeliana, che io in questo ed in altri punti cardinali ancor sempre seguo.

Se poi si voglia determinare lo scopo *specifico* del mio libro sul *Teismo filosofico*, esso è unicamente e precisamente

quello indicato sul titolo del medesimo da queste parole: « *Le contraddizioni e le infondate dimostrazioni del Teismo* ». Certo, che con coscienziosità di onesto scrittore e scienziato ho esaminato il Teismo filosofico ne' principii che lo costituiscono e nelle prove che si allegano in suo sostegno. Certo, che, dopo il coscienzioso esame fatto in seicento e più pagine e fondato sulla ragione e sulla logica, ho trovato e però affermato che logicamente le « dimostrazioni tutte del Teismo (pag. 698) non reggono », non escluse le stesse principali, come quelle dell'esistenza di Dio, della sostanzialità dell'anima, ecc. Ma l'*esaminare* e *dimostrar* ciò significa forse aver per fine la difesa dell'ateismo? ed aver tal fine persin quando, ad onta della predetta illegittimità delle prove del Teismo filosofico, si ammette e propugna, come nella mia opera, la necessaria ragion di essere della religione con tutto ciocchè ne costituisce la natura? Per escogitare ed affermare il fine attribuitomi, sopratutto ai *tempi nostri*, e, peggio ancora, per insinuarlo nel pubblico, bisogna proprio, da una parte, sconoscere e calpestare ogni valore di ragione di logica e di scienza, dall'altra, essere armato di veramente malevola intenzione. Non posso a meno dunque di ripetere che l'escogitata ed affermata *difesa di ateismo* è scientificamente una falsità e moralmente una cattiva azione.

Del resto, quanto alla illegittimità delle prove dell'esistenza di Dio, che son la base del Teismo filosofico, ella è stata sostenuta da moltissimi filosofi, tra i quali figuran persino non pochi teisti. Il monaco Gaunilone ha cominciato a sostenere la illegittimità della prova ontologica di Sant'Anselmo, la quale è stata detta illegittima dall'istesso San Tommaso. Mairone della scuola scotistica e Niccolò d'Autricaria si avvicinano, a tal riguardo, all'idea del monaco e dell'Aquinate. Pietro d'Ailly ha ritenuta l'esistenza di Dio come indimostrabile. Occam ha pensato che le prove che si allegano per dimostrarla non sono razionalmente e logicamente convincenti. Kant ha fatto di queste la prima vera critica scientifica, e a modo suo le ha dimostrate illegittime. Enrico Jacobi dichiarava Dio ammissibile soltanto per fede interiore, ma non logicamente dimostrabile. Gioberti diceva Dio parimente indimo-

strabile e soltanto intuibile. Bertini, per nominare ancora un rispettabile uomo che ha insegnato dalle nostre cattedre dell'università torinese, ha in quest'ultima non una ma più volte, come sento dai suoi discepoli, sostenuta anch'egli la illegittimità delle prove dell'esistenza di Dio.

Viene ora un uomo ostile a ragione e libertà (non affermo infondatamente: nel suo libro intitolato « La filosofia di A. Rosmini-Serbati... difesa contro i neoscolastici del Canton Ticino 1881 », alla fine della prefazione fa una pubblica ritrattazione e profession di fede, dicendo e scrivendo desolato, come egli « NOVE ANNI OR SONO, A SOLI VENTITRÈ ANNI DI ETÀ ERA *sgraziatamente* CADUTO NEGLI ERRORI DEL RAZIONALISMO E DEL CONSEGUENTE LIBERALISMO »; da' quali, naturalmente, è lieto di dirsi uscito): viene uno, che non ha mai esaminato le prove dell'esistenza di Dio, che ne ignora il valore, e che in genere non ne conosce neppur la giusta struttura logica (lo vedrà il lettore fra poco), e questo tale, invece di far atto di scienza, esaminando, poniamo, il mio libro dal lato logico-critico che lo costituisce, fa, all'opposto, atto di fede, e lo traduce in sospizione e pubblica insinuazione di fini ateistici e di difese dell'ateismo. Ecco come per un tale uomo la ragione, che è stata, è e sarà in eterno la norma della filosofia, non può essere speculativa e logicante (nel mio libro ella non è altro che ciò) senza essere ateistica. Ebbene, se l'eccellente mio critico si crede sì poco onorato dal « *razionalismo e dal conseguente liberalismo* », da tenerli per un *errore*, anzi per vera *disgrazia*, io dichiaro, al contrario, privatamente e pubblicamente, che mi sento onorato proprio dell'uno e dell'altro. Imperocchè, lasciando gli altri pensar quel che vogliono, per parte mia io penso che si verrebbe meno all'alta natura e al nobile fine della scienza filosofica, quando la ragione e la libertà del pensare e dell'operare non ne fossero la base.

Ma qual è il giudizio espresso dall'eccellente uomo sul mio libro? Eccolo come riepilogato nelle seguenti parole: « L'opera di Pasquale d'Ercole,... dal titolo: Il Teismo filosofico cristiano, ecc. Parte I, 1884; opera nella quale si combatte il *Teismo*, e si propugna caldamente l'*Ateismo*, non è, nella sostanza, che una riproduzione di notissime dottrine, e nulla,

proprio nulla, di nuovo contiene»... « Le fonti, cui il d'Ercole ha attinto, sono vecchie e stantìe; il suo libro è una rifrittura, una *copiatura* di cose dette, ridette e ripetute, di errori dalla lunghissima barba; e quindi un libro affatto inutile vuoi per i Teisti vuoi per gli Ateisti ».

In questo giudizio, integrato dal titolo dell'opuscolo, vi sono due parti: l'una, consistente nell'attribuirmi il fine della difesa dell'ateismo: l'altra, consistente nell'asserzione che il mio libro non contiene nulla di nuovo e che è una copia di cose dette e ridette. Quanto alla prima parte, se ella, più che valer come critica, deve servire a qualche mira particolare dell'autore, mi sono già espresso in proposito ed avrò altra occasione di esprimermi in seguito. Se poi deve servir come critica, questa, che io sappia, non è stata mai, e sarebbe *oggi* ancor meno, una critica scientifica: basterebbe anzi essa sola a dimostrare che il criticante non è un vero scienziato. Quanto alla seconda parte del giudizio, son perfettamente tranquillo; anzi, non me ne tengo neppure ingiuriato: l'avrò in quel conto che valgono e meritano innanzi tutto e sopratutto l'autorità del giudicante, poscia il fine cui ella possa mirare e la passione che la ispira e detta. Dopo circa tre anni di esistenza del mio libro, il giudizio pubblico, quale pur sia, su di esso si è formato ed è già stato pronunziato; e non saranno di certo la critica e il giudizio dell'eccellente uomo che lo muteranno Per quelli che conoscono il libro non ho bisogno di dire e far nulla in proposito. Per quelli che non lo conoscono, nè han tempo o voglia di conoscerlo, e pure ne han presa notizia dall'opuscolo in quistione, mi limito a mettere a piè di pagina i giudizii pronunziati sulla mia opera in recensioni scientifiche, nazionali ed estere, che son venute a mia conoscenza.

Potran così vedere, se il vogliano, come han giudicato periodici e uomini di altra serietà e competenza. Per la imparzialità della cosa metto, naturalmente, anche i giudizii sfavorevoli, per esempio, come non era da aspettarsi altrimenti, quello della « *Civiltà cattolica* », quello della « *Literarische Rundschau für das katholische Deutschland* »: il qual secondo giornale, come è concordante col primo nelle

dottrine, così è concordante con esso nel giudizio (1). Avendo accennato a questi due giornali, mi valgo di questa occasione per rettificare un errore in cui essi sono incorsi rispetto al mio stato. La *Civiltà cattolica*, nella sua recensione del mio libro, scrive: « Pasquale d'Ercole, *a quanto ci fu detto*, era prete ». Par che le abbiano anche detto che io fossi deputato, perchè nella recensione si parla continuamente di me come tale. Il giornale cattolico tedesco sulle orme della *Civiltà* ripete che io fossi prete. È chiaro che è un equivoco, non essendo io nè deputato nè prete. Ho anzi in tutta regola moglie e due figli, e son lieto di aver l'una e gli altri. Del resto (e in ciò almeno credo di aver consenzienti i censori de'

---

(1) Questi giudizii (del cui allegamento chiedo scusa ad amici e colleghi, cui capiti questo scritto), espressi nel pensiere saliente e senza distinzione di favorevoli e sfavorevoli, sono i seguenti.

Mind (London, n. 34, april 1884, pag. 319 s.): Il d'Ercole « nel presente volume (sul *Teismo*) ha scritto un libro d'innegabile importanza filosofica, facendo mostra di ampia erudizione storica, di intima conoscenza de' risultati dell'investigazione moderna e di non piccola indipendenza di pensiere ». (D'Ercole, « has written, in the present volume, a book of undeniable philosophic importance, displaying at once wide historic erudition and intimate acquaintance with the results of modern inquiry, also no little independence of thought ».

Revue philosophique de la France et de l'étranger, an 1885, fasc. de juin, pag. 440: « L'examen détaillé de cette œuvre considérable (sul *Teismo*) nous entraînerait au delà des bornes qu'exige le caractère de cette revue générale. Nous sommes ici en présence d'un travail d'une haute valeur, qui mérite la plus sérieuse attention et ne manquera pas de l'obtenir, tout d'abord en Italie, puis à l'étranger ».

Philosophische Monatshefte, XX. Bd., pag. 631 : « L'autore tratta il suo tema con non spregevole acutezza di pensiere (mit einer nicht zu unterschätzenden Schärfe des Denkens) e ferisce potentemente (schlägt gewaltige Wunden) l'edifizio dommatico del comune Tomismo.... Il prof. d'Ercole.... cerca di fare per gl'Italiani presso a poco ciocchè per noi tedeschi ha fatto Kant nella sua Critica della ragion pura, nel far che ei si serve delle armi della dialettica hegeliana ».

Zeitschrift für Philosophie und philosoph. Kritik, 78 Bd., pag. 96: « Non si può negare all'autore (del *Teismo*, ecc.) la meritata riconoscenza (die verdiente Anerkennung) per la diligenza e la cura poste nella trattazione della sua estesissima materia (seines weit ausgedehnten Stoffes) ».

due mentovati giornali), se fossi prete cattolico coi corrispondenti principii e sentimenti, stimerei mio sommo dovere non solo di non aver moglie, ma di adempire anche veramente gli obblighi di sacerdote, per serbare intatta la coerenza de' principii colla vita pratica e colla moralità.

Ripigliando ora il filo del discorso, dico che, benchè io sia tranquillo rispetto al valore della predetta critica, pur non posso a meno di riferirmi al modo falso e ingannevole com'ella è fatta e alle circostanze che l'accompagnano; la qual cosa mi obbliga a tornare un passo indietro. Ho detto già al principio che è stata come un fulmine a ciel sereno. Che cosa ha potuto *dopo tre anni* turbare l'aere sereno? e, mettendo da banda le metafore, che cosa ha potuto turbare

---

La Cultura, vol. IV, pag. 66: « Noi (Italiani) sembriamo non accorgerci di questo, che ad un filosofare bastardo ed annacquato è preferibile il non filosofare punto. Dove una volta ce ne accorgessimo, accadrebbe forse più frequentemente di avere a segnalare lavori filosofici di polso, libri pensati e meditati, quale questo del d'Ercole, dove, senza dubbio, con lo sforzo della mente s'accoppiano abbondevole preparazione e maturità di studii e cultura storica e disciplina filosofica ».

La filosofia delle scuole italiane, vol. XXIX, pag. 123: « Io (scrive il conte Mamiani del volume sul *Teismo*, ecc.), sebbene angustiato di spazio e di tempo ed ancora che l'opera del professore di Torino prometta ed annunzii un suo prossimo compimento dichiarativo ed esplicativo del tutto, mi sono recato a debito di subito istruirne i lettori della Rivista come lavoro dottissimo ed effetto assai riguardevole e poderoso d'una mente pensatrice delle più larghe e forti che insegnino oggi », ecc.

Rivista di filosofia scientifica, vol. IV, 1885, pag. 482: « Questa (opera di d'Ercole sul *Teismo*) è, certo, una delle opere filosofiche più pensate e perciò anche più ragguardevoli uscite durante gli ultimi anni in Italia, e ragguardevole specialmente per la serietà ed ampiezza dell'erudizione, per la severità e franchezza della critica, per la importanza altissima dell'argomento ».

Nuova Antologia, II serie, vol. 45, pag. 187 ss.: Quest'opera del d'Ercole « riesce un trattato storico critico di Teologia naturale, di Metafisica, di Logica, di Cosmologia, di Antropologia, e Psicologia, di Etica e Teleologia od Escatologia, secondo però gli stessi principii del Teismo filosofico cristiano.... Lo storico ed il critico della filosofia segnatamente debbono all'autore esser grati di questo erudito e poderoso lavoro ».

La Civiltà cattolica, vol. VI, ser. 12, an. 1884, pag. 212 ss. scrive: « Pasquale d'Ercole, a quanto ci fu detto, era prete ». Il suo « libro è riboc-

l'animo del mio critico a segno da fargli vedere i predetti miei fini di difesa dell'ateismo ed insinuarli e quasi denunziarli al pubblico? Tanto più debbo far questa dimanda, in quanto i rapporti preesistenti tra il critico e me, senza esser diretti e vicini, non eran certamente cattivi, anzi erano abbastanza buoni. Non voglio dar io la risposta, ma è probabile che la dieno i fatti.

Verso la fine del 1883 il mio critico mi fece dono del suo scritto intitolato: « *Antonio Rosmini ed i Gesuiti dinanzi a San Tommaso d'Aquino* ». Lo gradii e ricambiai la cortesia, non so più bene, se con una lettera o con qualche mio lavoro. Pigliai notizia dello scritto, giuntomi in un tempo in cui nel mio libro sul *Teismo cristiano* esaminava appunto la morale

---

cante di spropositi ». Da esso « sembrerebbe a prima veduta che ne venisse distrutta la vera religione.... Ma questi (d'Ercole) non la pensa mica così. Egli ti dice che il Teismo costituisce la religione; che le dottrine del Teismo (*filosofico*), in faccia alla ragione, sono grossiere corbellerie, ma con tutto ciò la religione vuol essere rispettata ».

Literarische Rundschau für das katholische Deutschland, Nro. 8, 1° agosto 1866: « Il d'Ercole è per l'Italia settentrionale, ciocchè il Vera era per l'Italia meridionale,... perciò ha anche dedicata al Vera la sua opera. Per meglio adempire il suo cômpito studiò in Berlino negli anni 1860-1863 (leggi 1859-1862): è per questo che la sua opera conosce tutte le relative produzioni tedesche (kennt alle einschlägigen deutschen Leistungen)...... Essa piglia la forma di universale e potente assalto (gestaltet sich zu einem allseitigen und gewaltigen Angriff) alla scolastica e specialmente alla dottrina tomistica.... Ci si dispenserà dall'investigare nelle sue particolarità l'arsenale di errori e di storture dialettiche, che sono ammonticchiati nell'opera: per questo si richiederebbe un libro..... Disgraziatamente però ella non mancherà di raggiungere il suo fine (wird den Zweck nicht verfehlen) presso i mezzanamente colti a cagione della sua apparente scientificità, della ricca letteratura messa a profitto (ob seiner reichen Literaturverwerthung) e di una certa obbiettività e pacatezza ».

La nuova scienza del Caporali (an. I, fasc. 2, pag. 141) scrive: « Criticando questo scritto trascurato del Prof. d'Ercole, ci dispiace sinceramente di attaccare un valente cultore della Filosofia e non intendiamo di scemare la stima che si deve ad altri suoi scritti ed anche ad alcune parti del presente.

I giudizii favorevoli pronunziati dalla *Perseveranza*, dal *Roma* e da qualch'altro giornale politico nell'annunzio dell'opera non li allego.

teistica con ispeciale riguardo alla morale tomistica. Dalla scorsa data al medesimo riportai la impressione che l'autore fosse informato dello speciale (dico, dello speciale) soggetto trattato e abbastanza ponderato nel trattarlo. Mi venne sott'occhio un luogo, in cui era nettamente espresso il punto concernente la premozione fisica della morale tomistica, e, come solitamente si fa, lo allegai a piè di pagina. Anzi, da scrittore onesto e secondo la impressione avuta, accompagnai il luogo con queste parole: « Alleghiamo volentieri le parole d'un uomo sodo, *informato di sì fatte cose e caldo zelatore delle dottrine rosminiane e tomistiche* ». Badi il lettore all' ultimo inciso stampato in carattere corsivo. Dopo qualche tempo mi scrisse un biglietto, pregandomi d'imprestargli una delle parti del *Problema dell'assoluto* del Vera: risposi, e gentilmente, al suo biglietto. Le attenzioni di questo Signore le sperimentai più tardi un'altra volta, in quanto mi fece dono del suo libro sul *Positivismo;* e anche questa volta ricambiai l'attenzione col donargli un mio scritto. Le relazioni dunque del mio critico verso di me erano buone e di cortesia da una parte e dall'altra. Detti una scorsa anche a questo libro sul *Positivismo*, ma la impressione che ne riportai fu molto diversa dalla antecedente.

Le cose stavano così quando parecchi mesi addietro (credo verso il maggio del 1886) fui incaricato unitamente a due altri professori universitarii di esaminare le sue opere e di darne un parere, parere dal quale dipendeva una importante deliberazione dei rispettabili uomini che avevano dato l'incarico. Era quistione dunque ne' tre di adempiere coscienziosamente il lor mandato. Ciò fu fatto; e ciascuno esaminò gli scritti. Io, per parte mia, non mi contentai della notizia antecedentemente presa nè delle sole mentovate opere a me note, ma considerai ed esaminai largamente e con diligenza gli scritti tutti, e vi trovai ciocchè da parte loro trovarono e dovevano trovarvi gli altri due: che, cioè, lasciando da banda vizii minori, gli scritti del signor De Nardi erano piuttosto una compilazione che frutto di proprie e serie meditazioni, e che difettasse in essi non poco la conoscenza della storia della filosofia. Tengo persino a dire che ciò fu osservato e rilevato special-

mente dagli altri due colleghi. Si osservò pure che l'autore di quegli scritti, specialmente per ciocchè concerne la filosofia tedesca e la così detta positiva, d'ordinario non attinge direttamente alle fonti degli scrittori, ma piuttosto a fonti di seconda mano. Si riconosceva però in lui una non spregevole conoscenza della dottrina rosminiana, ch'ei propugna e si sforza anche di validamente difendere. Rilevo volentieri questo punto, sì perchè è una conferma della mia prima favorevole impressione ricevuta da una delle opere innanzi mentovata, sì perchè è una prova della giustizia che i tre gli fecero in ciocchè meritava. Se non che, ad onta di questo punto, essi dovettero dare un parere sfavorevole. A me toccò poi il còmpito assai poco gradito di esserne il relatore, perchè si trattava specialmente di filosofia teoretica.

Ciò posto, mi si permetta la seguente considerazione. Il mio critico ed io eravamo nell'anzidetta relazione di reciproche attenzioni. Sopravviene lo sfavorevole parere, pensato e deliberato in comune, ma, per mia disgrazia, da me redatto e versante in particolar modo sulla materia del mio insegnamento; e poco dopo scoppia a ciel sereno il fulmine della critica in quistione. E che cosa si rileva in questo opuscolo? Si rileva (lo noti bene il lettore) che esso deve essere un « *breve saggio di storia della filosofia* »; che questo saggio è fatto segnatamente sulla *filosofia tedesca* e sul *positivismo;* che la mia erudizione « *è tutta di seconda mano, non attinta alle fonti* »; che il mio libro sul *Teismo* « è *compilato* coi materiali accennati », cioè di seconda mano, ecc. Insomma, si rileva che l'opuscolo mette in mostra e tratta ad uno ad uno i punti del nostro sfavorevole parere, ai quali può dirsi addirittura un ripicco.

Ed ora si domanda: Donde ha tratto origine l'opuscolo? I *ciechi*, che questa volta asseriscono di vedere anch'essi, dicono che colla probabilità di centomila contro uno l'ha tratta dal parere sfavorevole. Alcuni di loro, che si credono men ciechi degli altri, pretendono persino di scorgervi un atto di vendetta, avente la stessa origine. Altri, ritenendo l'origine, temperano (e credo che abbian ragione, od almeno faccian bene), dicendo che sia un atto di risentimento e sfogo perso-

nale. E, strana coincidenza! parecchi colleghi con cui ho parlato, e che, per giunta, son *veggenti*, vedon proprio come quei ciechi.

Ma, checchessia de' ciechi e dei veggenti, due cose son fuor di dubbio: l'una, che i punti mentovati dell'opuscolo sono in grosso gli stessi di quelli del parere: l'altra, che in questi il ripicco si è concretato in una aggressione rivolta contro di me solo. Che debbo io fare in questo caso? Debbo far due cose prescritte dalle due istesse mentovate: e cioè, la prima è di riferirmi ai sopradetti punti, la seconda, di riferirmi al modo della critica direttamente fatta al mio libro.

Comincio dalla prima di queste due. Rilevo innanzi tutto che la convenienza mi prescrive di lasciar fuori di scena i due rispettabili colleghi, che, non essendo stati aggrediti direttamente, non debbono aver che fare in questa faccenda. Ma, d'altra parte, non potendo lasciar l'opuscolo senza risposta a tal riguardo, farò mio il comun parere, e risponderò io solo. Così sarò anche più libero ne' miei apprezzamenti. Che debbo poi rispondere, lo prescrive il decoro del posto stesso che occupo: tanto più che di ciò si è parlato anche fuori dell'università, ed in guisa da esserne giunta l'eco fino ai miei orecchi. Quando un professore universitario pronunzia un giudizio, deve, all'occorrenza, poter dimostrare che lo ha pronunziato con senno e giustizia. Veniamo al fatto e vediamo se è così. Nell'accingermi però a farlo, stimo necessaria una *dichiarazione:* la quale è che, nell'accennare agli scritti di quest'uomo, mi limiterò a rilevare soltanto ciocchè è strettamente indispensabile a mostrare la giustizia del parere predetto, ed eviterò di entrare sì in un esame ulteriore de' medesimi, sì in una discussione scientifica col loro autore. Eviterò l'ulteriore esame, perchè essi non hanno una importanza scientifica, che lo possano legittimare. Eviterò una discussione scientifica, perchè questa, per essere utile e valevole, dee basarsi sulla *ragione* e sulla *libertà* del pensiere: ora, francamente detto, che *razionale* e *libera* discussione è possibile con uno, che tiene per una *disgrazia* « il *razionalismo* e il conseguente *liberalismo* »? Tenendomi dunque strettamente ne' limiti predetti, vengo al mio primo assunto.

Ebbene si disse, tra l'altre cose, ed ora io dico per mio proprio conto, che, in fatto di storia della filosofia il De Nardi si mostra debole segnatamente nella recente filosofia tedesca e in quella concernente il positivismo. Il lettore comprende che io non posso entrare in molte particolarità e ne' relativi apprezzamenti, il che mi menerebbe troppo per le lunghe; ma spero che anche la brevità sarà sufficiente ed eloquente. Prenderò alcuni luoghi, cominciando dalla filosofia tedesca. Nell'opera intitolata: « La filosofia di Antonio Rosmini-Serbati...... difesa contro i neoscolastici del Canton Ticino », a pag. 113, il mio critico, accennando al *soggettivismo* (attribuito a Kant, Fichte, Schelling ed Hegel promiscuamente o quasi promiscuamente), dice che, attenendosi a questo, deve conseguirne che « o nulla esiste all'infuori del soggetto NOSTRO, e quindi esso è autore, produttore dell'universo; — o il subbietto e l'obbietto si unificano, e le leggi della natura sono anche leggi ed atti del nostro spirito; — o il subbietto, sempre condannato a conoscere il fenomeno e non mai il *noumeno*, giunge alla verità per impeto arcano di sentimento e di fede. Al primo supposto si attenne Fichte, al secondo si volsero Schelling ed Hegel; al terzo s'appigliò Jacobi ». Ebbene non è vero che il NOSTRO io pensante sia il principio fichtiano, ma è l'*Io*, che è pensato come infinito, assoluto, e del quale il nostro io è una singola determinazione. Molto meno per Fichte il NOSTRO io pensante è autore e produttore dell'universo, nel senso d'una reale creazione del medesimo. Non è inteso ed esposto men falsamente il sistema di Schelling, quando si fa quest'ultimo continuatore e rappresentante dello « *idealismo soggettivo* », e si sostiene che egli « disse (ibid. pag. 116) che lo spirito, dopo aver prodotto di sè tutte le cose, intuisce l'identità di esse cose con sè medesimo, unifica il soggetto coll'oggetto, e così ha trovato l'assoluto. Ed è questo il sistema dell'identità assoluta ». Ora qui si cade nell'istesso errore testè rilevato pel Fichte, che cioè lo spirito umano, finito, ecc. *produca di sè tutte le cose*, errore che rispetto a Schelling è più grave. Il principio, onde provengono le cose per Schelling, nel così detto sistema dell'identità assoluta, non è lo spirito, ma la *Ragione*, della quale sono

manifestazioni lo Spirito appunto e la Natura, il Subbietto e l'Obbietto, ecc. Se poi si voglia dire che per spirito non debba qui intendersi lo spirito finito, ma infinito, allora non si può attribuire a Schelling nè il *soggettivismo* nè l'idealismo *soggettivo*, mentre tutti, e giustamente, gli attribuiscono da cinquant'anni e più l'idealismo oggettivo. Quello che in continuazione dice di Hegel è più errato ancora: asserisce nientemeno a pag. **117** che anche per Hegel « lo spirito UMANO » sia « produttore di tutto », mentre che tutti sanno che per Hegel tal produttore è lo Spirito ASSOLUTO, l'Idea assoluta, ecc. E, d'altra parte, è parimente falso che per Hegel « le leggi della natura (come è asserito testè) sono anche leggi ed atti del nostro spirito ». L'identità della natura e dello spirito (non però dello spirito *nostro* o finito) e delle loro leggi è pensiere schellinghiano, e non già hegeliano. Basterebbero soltanto le rilevate asserzioni intorno alle *basi* delle dottrine de' mentovati filosofi per dimostrare che il De Nardi ignora la filosofia ultima tedesca. Ciocchè poi soggiunge di Hegel nelle due o tre pagine susseguenti è così sbagliato, che si può dire che vi sieno errori o frantendimenti in tante proposizioni quante ne scrive.

Diamo un altro piccolo saggio, e in poche altre righe. Parecchi anni dopo nell'opera intitolata: « Del *Positivismo in sè* », ecc., a pag. **15** scrive: « Gli idealisti tedeschi tengono per sola scienza la filosofia; e le discipline sperimentali non hanno per essi ragione di essere, poichè il relativo, il finito, il contingente non è che apparenza, illusione, sostanzialmente è nulla; non esiste che l'assoluto. Così riteneva il patriarca de' moderni idealisti, Kant, ecc. ». Or bene, per rilevare qualche cosa anche su questo luogo, non è vero che gl'idealisti tedeschi tengono per SOLA scienza la filosofia. Non è vero (e questo a conferma dell'antecedente non vero) che per essi le discipline sperimentali non hanno ragion di essere; giacchè l'istesso eccellente mio critico rileva che Kant ammette come scienze capaci di vero sapere la matematica e la fisica. Basterebbe solo ricordare la immensa importanza che ha per Kant l'*esperienza* nella conoscenza, e quindi nella scienza, per non affermare rispetto a lui una tale falsità. Nè Schelling ed Hegel si

sono mai sognati di negare la ragione di essere delle singole scienze, ecc. Non è vero che per gl'idealisti tedeschi (cioè per quelli designati qui come tali e avuti di mira, Kant, Fichte, Schelling, Hegel) il finito, il relativo non sia che illusione, e che esista soltanto l'assoluto. Per Kant, dal punto di vista *teoretico*, che è il capitale per la conoscenza e la scienza, *non si sa* nemmeno se all'idea dell'assoluto, cioè di Dio, corrisponda un reale obbietto nell'esistenza. E dire che l'istesso critico mio e della filosofia tedesca, a pag. 184 dell'istesso libro scrive: « Kant sentenziò impotente la ragione ad apprendere l'assoluto ». E, quanto al finito, questo *esiste* benissimo per Kant, benchè la conoscenza pervenga soltanto alla realtà fenomenica e non noumenica od essenziale del medesimo. Per ciocchè concerne Schelling ed Hegel poi, il finito e relativo non solo esiste, ma è anzi necessario alla stessa manifestazione dell'assoluto. Di qui segue immediatamente non esser poi vero che per questi due esista il solo assoluto. Per l'istesso Fichte, il cui idealismo soggettivo parrebbe ribellarsi a una spiccata distinta esistenza dell'infinito e del finito, non si dà infinito senza una limitazione, cioè senza un finitizzarsi del medesimo, e viceversa. *Keine Unendlichkeit, keine Begrenzung; keine Begrenzung, keine Unendlichkeit*, dic'egli nella sua *Wissenschaftslehre* (vedi *Fichte's sämmtl. Werke*. Berlin 1845-46, vol. I, pag. 214). Nella quale, oltre alla distinzione di finito ed infinito, ricorre anche quella de' finiti tra loro, di te e me, ecc. Per esempio, *Kein Du, Kein Ich; Kein Ich, Kein Du* (loc. cit. pag. 189) è un'altra nota frase dell'istessa opera. Del resto, in quest'opera ricorre ad ogni passo la distinzione di finito ed infinito.

Come si vede, nelle sole poche linee allegate vi sono ammonticchiati tanti errori e tante inesattezze quanti non è facile trovarne nelle peggiori scritture filosofiche.

E per rilevare ancora alcuni altri punti, non è vero, o, almeno non è esatto quel che dice, subito dopo, di Kant, che, cioè, le sue « forme subbiettive innate, che si denominano categorie,... non sono che *modificazioni* dello spirito ». Non sono modificazioni niente affatto; son anzi, da una parte, principii originarii, dall'altra, costanti e non modificabili. Ciò è

notorio, e in parte emerge dal luogo kantiano che allego subito appresso. Non è vero che, secondo Kant, « l'intelletto (loc. cit., pag. 122, in nota), unificando le percezioni della sensibilità dietro le categorie di *quantità*, *qualità*, *relazione*, *modalità*, FORMA I CONCETTI ». Imperocchè, primamente i concetti kantiani non son formati e non debbono esser formati nè nel modo predetto nè in altro modo, essendo essi *originarii* (*ursprünglich*) nello spirito, e però esistenti anteriormente sì alle percezioni sensibili, sì alla unificazione di esse; secondamente, tali concetti, lungi dall'esser formati dalla predetta unificazione, son anzi, all'opposto, quelli che rendono possibile tale unificazione istessa, in quanto l'intelletto, che già li possiede, li applica ai dati sensibili, ecc. (Reine Verstandesbegriffe, dice Kant nella *Critica della ragion pura*, ediz. tedesc. delle opere, Lipsia, 1838, vol. II, pag. 116, sind..... nur..... *a priori* möglich, ja gar, in Beziehung auf Erfahrung, nothwendig, weil unser Erkenntniss mit nichts, als Erscheinungen zu thun hat, deren Möglichkeit in uns selbst liegt, deren Verknüpfung und Einheit (in der Vorstellung eines Gegenstandes) blos in uns angetroffen wird, mithin vor aller Erfahrung vorhergehen, und diese der Form nach auch allererst möglich machen muss). Non è vero che sia principio della dottrina hegeliana « la *identità* dell'ideale col reale », dal De Nardi (loc. cit., pag. 289) attribuitale. Questo è principio caratteristico della dottrina schellinghiana, e neppur di tutte le fasi della medesima, ma più propriamente di quella dell'identità assoluta. Il principio caratteristico della dottrina hegeliana, rispetto al punto citato, è non solo la identità, ma anche ed ancor più la *distinzione:* il che fa una differenza capitale fra le due dottrine. Non è vero, inoltre, che Hegel « identifica la natura con Dio » (ibid., pag. 285); li distingue anzi benissimo, attribuendo ad essi caratteri essenzialmente diversi.

Io potrei rilevare altre cose consimili, ma per amor di brevità e prima di accennare al positivismo, voglio solo, anche a proposito della filosofia tedesca, riferirmi al presente opuscolo, che deve servire come « *saggio di storia della filosofia* » contro lo sfavorevole parere innanzi mentovato.

In questo opuscolo, rispetto alla recente filosofia tedesca, l'autore si riferisce specialmente al kantismo ed all'hegelianismo, e sostiene (contro di me che l'ho detto nel mio libro sul *Teismo*) non esser vero che essi sieno *avvenimenti* filosofici. Egli è buon padrone di dirlo e pensarlo per sè, ma i filosofi di conto nella integrità o quasi integrità, i dotti, gli storici stimati della filosofia e finalmente l'opinione pubblica, che si forma ed appoggia su questi, non pigliano neppur notizia del suo pensiere, e pensano, al contrario, che il kantismo e l'hegelianismo sono due tra i maggiori avvenimenti filosofici de' tempi moderni.

Questo critico però non si contenta di mettere così senz'altro la sua opinione di fronte a quella de' predetti, ma in poche righe vuol anche dimostrarla. La dimostrazione è che « le dottrine kantiane (pag. 4 dell'opuscolo) sono, nella sostanza, antiche quanto è antico Protagora », il quale le sostenne fin dall'antichità. Sicchè, dunque, Protagora, con tutta la somiglianza che possa avere in alcuni punti con Kant, già avrebbe, poniamo, concepito il problema della conoscenza nel modo speciale kantiano, collo speciale intento dell'esame critico delle facoltà dello spirito umano, e, più specialmente ancora, della ricerca degli elementi a-prioristici (cardine del kantismo) che questo porta nella conoscenza, eccetera! Quando il critico del kantismo può *agguagliare* il pensiere filosofico di Kant con quello di Protagora, mostra non solo di non comprender bene il pensiere del filosofo moderno, ma neppur quello del filosofo antico, nel lor giusto senso e valore. Nè si arresta a ciò; crede anzi di potere, con opportunità e senno, addurre a conferma della sua dimostrazione alcune parole di Gioberti: e, cioè, che avrebbe « ben detto Gioberti (ibid.) che la sentenza di Protagora — *essere l'uomo la misura delle cose* — fu ridotta dal Kant a *grado di teorica* ». Ma anche qui mostra di non saper rettamente apprezzare le parole del filosofo torinese, le quali son persino contrarie alla dimostrazione istessa. Di fatto, anche dato *e non concesso* che il pensiere filosofico di Kant sia quello di Protagora, il *solo* ridurre a *teoria* un pensiere esistente, sia antico sia moderno, sia del tale sia del tal altro, costituisce già un pensiere scientifico a

sè, di un valore immensamente diverso e immensamente superiore all'esistente. Giacchè la *scientificità* di una dottrina è primamente ed appunto costituita dalla *teoria sistematica* di date idee e di dati pensieri, e non da queste e da questi come staccati e non ridotti a teoria. Peggiori, per non dirle addirittura infantili, son le cose che dice ulteriormente in appoggio del suo asserto, che, cioè i giudizi *sintetici a priori* sarebbero « chiaramente descritti », benchè non denominati, nel Fedone; che la « distinzione tra la materia e la forma » della conoscenza « è antica »; che nientemeno il « Genovesi l'insegnava » in una « sua lettera », ecc. Eh via! il *Criticismo*, che non solo come il portato d'un uomo geniale, ma anche come il portato del pensiero moderno si enuncia ed effettua nell'organismo sistematico delle tre *Critiche* kantiane e delle rimanenti opere del grande filosofo, il Criticismo, che ha in sè la potenza di produrre, oltre ad una propria grande scuola, in ulteriore sviluppo, da una parte, la filosofia fichtiana, schellinghiana ed hegeliana, con le rispettive scuole, dall'altra, la filosofia herbartiana e la schopenhaueriana pur con le proprie relative scuole, quel Criticismo, che, dopo questo massimo primo movimento del pensiere moderno, ne produce ora un secondo col neokantismo, al quale si connettono a modo loro e positivismo e darwinismo, quel Criticismo, dico, non è un avvenimento filosofico, perchè si trova tutto quanto in Protagora e, quel che più importa, nella lettera di Antonio Genovesi. Oh la gigantesca cecità! oh la spaventosa miseria! non voglio dir proprio altro. Passo per sopra a cose secondarie, additanti, del resto, la mancanza di determinazione nella notizia e nell'esposizione delle cose allegate, poniamo, il designare il Dio di Fichte come « *morale dell'universo* », mentre non è la morale, ma l'*ordine morale dell'universo* (*die moralische Weltordnung*); e simili.

Ma quello che è più preso di mira è l'hegelianismo, il quale « neanche fu un *avvenimento* » filosofico. E perchè? perchè esso (ibid., p. 5) « è dottrina antichissima, precisamente (badi il sagace lettore, *precisamente*, nè più nè meno) quella di Eraclito, soprannominato l'*oscuro*, anzi non è che la *riproduzione* della filosofia indiana, e specialmente di alcune scuole del Buddhismo. L'ebbe confessato l'Hegel stesso ». E, a con-

ferma della cosa, il critico allega, tradotto dal tedesco, un luogo del I volume della Logica grande di Hegel. Quanto alla traduzione, il traduttore porge la prova più evidente che non conosce il tedesco. Io non avrei accennato a questo, ma quando uno vuol mostrare che ha conoscenza di un autore e ne traduce uno o più luoghi, deve anche saperlo fare. Ebbene, in questo luogo di appena venti linee vi son tanti fra errori, inesattezze e frantendimenti di senso, quanti non si può immaginare di trovarne ammonticchiati in sì breve spazio.

Dal piccolo saggio di traduzione intanto (e questo è l'importante) emerge ad evidenza che finora non ha potuto leggere Hegel in originale. Quanto poi al senso del luogo citato intorno alla filosofia indiana ed eraclitica, il filosofo tedesco dice (e questa sarebbe la voluta confessione) che la categoria del *non essere* o *niente* e quella del *divenire* sono state proclamate principii, la prima dalla filosofia indiana, la seconda da quella di Eraclito. Tutti sanno che queste sono *due sole* delle tante categorie hegeliane, e il critico dell'hegelianismo fa consistere quest'ultimo nell'una e nell'altra delle due predette filosofie. Lasciamo stare la enormità, che l'hegelianismo debba essere *il medesimo* di una filosofia, che ha a principio il *nulla*, ed anche *il medesimo* di un'altra, che ha a principio il *divenire*. Ma, ecco che la filosofia hegeliana, una delle più grandiose enciclopedie filosofiche dello scibile; fondata e condotta su d'un sol principio, l'Idea assoluta; ordinata con stringente metodo dialettico in uno de' più vasti e rigorosi sistemi; col tentamento di spiegare ed accogliere in sè la natura, lo spirito, la storia, l'arte, la religione, la scienza; con un potente influsso esercitato sugli studii non solo filosofici, ma anche storici, giuridici, teologici, estetici, ecc. del secolo XIX, ecco, dico, che una tale filosofia non è un avvenimento del nostro secolo, come con universale consenso la credono e celebrano filosofi, eruditi, storici, la gente sensata e l'opinion pubblica, ma è un avvenimento di tempi antichissimi, ne' quali ha persino avuto luogo due volte: e, cioè, una volta, nella filosofia indiana col corrispondente principio del *non essere*, la quale avrebbe fatto il miracolo, meno che al De Nardi, a tutti sconosciuto e da nessuno conoscibile e immaginabile, di anticipare di 26 o 27 secoli,

e forse più, il corso storico, la civiltà, il cristianesimo, in guisa da far sì che la filosofia hegeliana non ne sia che la pura e semplice *riproduzione:* la seconda volta, qualche secolo più tardi, nella filosofia eraclitica, la quale era *precisamente*, ossia tale e quale l'hegeliana. Ebbene, ciocchè d'una tale asserzione si può dire *con assoluta certezza* è che chi la proferisce mostra, da una parte, di non saper bene che cosa è filosofia eraclitica e ancor meno che cosa è filosofia indiana, altrimenti non le *immedesimerebbe* coll'hegelianismo, dall'altra, di non aver mai saputo e di non sapere neppure al presente che cosa è la filosofia hegeliana. Un saggio della ignoranza di quest'ultima, oltre alla predetta asserzione, è stato già dato innanzi; ma, per mostrare tale ignoranza come sulla palma della mano, ecco un altro ed ultimo saggio, pur tratto dall'opuscolo in quistione.

Alla pagina 9 di questo opuscolo egli scrive un'altra ventina di linee intorno ad Hegel, e ne rileva tre o quattro cose, che sono le seguenti. Dice che Hegel « pose un'Idea, che fosse tutto, e che, *trasformandosi*, diventasse tutto », e soggiunge che questa Idea « prende forme diverse, opposte,... e *va* quindi *trasformandosi in tutte cose* ». Ora qui l'espressione del *trasformarsi dell'Idea* è per lo meno equivoca, e fa andar colla mente al pensiere, che Hegel ammetta la trasformazione dell'Idea nel senso dell'attuale *trasformismo*, il quale non è proprio dell'hegelianismo. L'equivoco nel senso non giusto è rafforzato dall'ultima espressione che, cioè, l'Idea *vada trasformandosi in tutte cose.* Ma lasciamo gli equivoci, e passiamo oltre.

Egli continua col dire: « Ma come quest'*Idea* poteva diventare tutto? A tal fine conveniva che l'*Idea fosse pensiero*, e che il *pensare fosse tutto*, e l'*Idea, essendo pensante*, tutto divenisse *con atti* di pensiero. Sendo questa la necessità del pensiero hegeliano, Hegel asserì tutte queste assurdità della sua Idea ».

Hegel avrebbe dunque asserite tutte queste assurdità! Ebbene, in ognuna di queste proposizioni (stampate in carattere corsivo) attribuite ad Hegel c'è o una inesattezza o un errore. Primo: l'Idea per Hegel sarebbe pensiero: certo per lui l'Idea

è Pensiere, ma non è *soltanto* ciò, è anche Essere, cioè è Pensiere ed Essere *insieme;* e però non è pensiere puramente e semplicemente parlando. Secondo: il pensiere per Hegel sarebbe tutto: falsissimo; l'Idea è tutto (ed anche questo in un senso speciale, che qui non occorre di dire), ma è tale non in quanto è soltanto Pensiere, ma anche Essere: sicchè per Hegel il tutto è costituito dall'*unità* di Pensiere ed Essere, e non è dunque vero che il pensiere *sic et simpliciter* sia tutto. Terzo: l'Idea per Hegel sarebbe pensante. Ecco un'altra proposizione vaga ed indeterminata che dà luogo ad inesattezze ed errori. Per Hegel l'Idea, da una parte, è assoluta, dall'altra, si distingue in Idea logica, Idea naturale, Idea spirituale. Ora, come assoluta, essa è impersonale e non è pensante; come Idea logica, è pensiero astratto, ma non è pensante, cioè, non è esercitante concretamente atti pensivi; come Idea naturale, essa non è pensante; come Idea spirituale, divien pensante, ma non divien tale come pura e semplice Idea, ma come Idea *umanizzata*, ossia è pensante nell'umanità. Sicchè, in sostanza, non si può dire *sic et simpliciter:* L'Idea è pensante. Quarto: per Hegel *tutto* diverrebbe *con atti* di pensiero: falsissimo anche questo. Il divenir *con atti* del pensiero, significa divenire, farsi con l'*esercitazione* del pensiero manifestata in tanti singoli atti del medesimo. Dove mai ha scritto, quando mai ha Hegel pensato che *tutto* (si badi, tutto) divenga con *atti* del pensiero, poniamo che dovrebbe divenir con *atti* del pensiero il minerale, il vegetale, ecc.? È chiaro; il critico dell'hegelianismo non sa nulla di quello che Hegel abbia pensato e scritto; s'immagina *egli* cose assurde, e poi dice: « Hegel asserì tutte queste assurdità della sua Idea ».

Il critico continua: « I due capisaldi dell'hegelianismo sono l'Idea assoluta che è TUTTO; l'Idea assoluta che DIVENTA TUTTO. Come *dimostrò* (badi il lettore a questa parola) che l'Idea assoluta è *tutto? Partendo* dal pronunziato di Schelling, che tutte cose che ponno essere oggetto della mente si riducono all'unità ed alla identità, Hegel così prese a ragionare: L'uomo non può pensare, nè parlare di cosa alcuna che non sia oggetto del pensiero; ma l'oggetto del pensiero è l'Idea; dunque tutte cose si riducono all'Idea ».

Ho richiamato l'attenzione del lettore sulla parola *dimostrare.* Basterebbe di bel nuovo il solo modo com'ei parla della *dimostrazione* hegeliana (vera o non vera che sia), per ripetere ancora una volta che egli non ha, non dico la conoscenza, ma neppure il sentore di ciocchè Hegel ha pensato. Ora, il grande filosofo non conosce che una sola guisa di dimostrazione filosofica, cioè la dimostrazione dialettica, colla relativa triplicità di principii, o momenti. Solo in questa egli avrebbe potuto dimostrare ciocchè gli vorrebbe far dimostrare il critico: solo in questa avrebbe potuto ragionare, *a modo suo* però, e non sragionare, come vuole quest'ultimo. Ora, il punto di partenza della *dimostrazione* hegeliana, si badi bene, *genericamente,* non è dal suddetto pronunziato, ma anzi dall'opposto del medesimo, e *specificamente* è duplice, dalla Coscienza e dall'Essere, ed è fatto in due opere diverse. Non è *genericamente* dal pronunziato schellinghiano, in quanto Hegel si allontana da Schelling ed inizia la via della *propria* filosofia e della *propria* dimostrazione, quando appunto respinge il pronunziato della *sola* od, almeno, *prevalente* unità e identità schellinghiana, e statuisce e propugna il principio (lo si dica pur pronunziato) dell'unità e distinzione, dell'identità e differenza delle cose ad un tempo. È poi *specificamente* da' due predetti principii nelle opere della *Fenomenologia* e della *Logica.* Nella prima di queste lo si fa, a dir così, subbiettivamente, in quanto (proprio dopo aver nella *Prefazione,* famosa ne' fasti filosofici tedeschi, tartassato l'identità schellinghiana, e, quindi, in sostanza, anche il riferito pronunziato) vi si fa la genesi dialettica e, a modo hegeliano, *dimostrativa* della conoscenza, cominciandosi dal sapere comunale e sensibile, ossia, dalla Coscienza sensibile, per giungere al sapere filosofico (e assoluto). Nella seconda, raggiunto quest'ultimo, si fa, a dir così, obbiettivamente, in quanto si comincia dall'Essere, e si continua col Non essere, ecc.; il che poi costituisce la sua propria ed unica dimostrazione, come sarà meglio rilevato tra poco. Che il secondo inizio sia in fondo una continuazione del primo, e che il cominciar dall'Essere sia, secondo il pensiere e l'espressione hegeliana, come un cominciare dal cominciamento stesso (*mit dem Anfang anfangen*), son

cose che avrebber bisogno di spiegazione e che qui non han che fare.

Quanto poi al modo come nel passo allegato si fa ragionare Hegel, è a dir puramente e semplicemente che non era possibile che ragionasse così, perchè, sapendo ragionare, di sicuro non avrebbe sragionato, come avviene nel riferito sillogismo. Nè lo dico per burla o per pungere il critico ragionatore, ma perchè è proprio così, e il lettore se ne sarà accorto. Nel raziocinio predetto, infatti, la conclusione non segue dalle premesse, le quali, secondo le regole logiche, ed anche *soltanto secondo il buon senso*, richiedono una diversa conclusione. Sia questo, in chi aspira ad insegnar logica all'Università, un primo esempio della conoscenza della materia nella stessa elementare struttura e nella consecuzione logica d'un sillogismo. Rispetto alla conclusione va ulteriormente rilevato che, anche indipendentemente dalla sua falsa consecuzione, non è punto vero (nel *vero* senso e spirito dell'hegelianismo) che « tutte cose si riducono all'Idea », ma sarebbe vero soltanto, che le cose tutte si riducono all'Idea, quando son considerate ne' lor principii o nelle loro idee: il che è tutt'altra cosa.

Nelle ultime proposizioni della ventina di righe, onde è parola, si dice in continuazione dell'antecedente: « Come poi dimostrò l'Hegel che l'Idea assoluta *diventa tutto?* Muovendo dalla *conseguenza* del sillogismo antecedente, in sostanza, prese a ragionare così: Tutte le cose si riducono all'Idea; ma le cose son varie ed opposte ed anco contrarie fra loro; dunque l'Idea prende necessariamente forme diverse, opposte contrarie; e va quindi trasformandosi in tutte cose; e lo sviluppo dell'Idea, il suo diventare, le sue metamorfosi costituiscono la scienza universa ». Anche qui inesattezze ed errori enormi. Per mostrare che l'Idea diventa tutto, Hegel non si sognò mai di « muovere dalla *conseguenza* del sillogismo antecedente », per la semplice ragione che antecedentemente non aveva fatto ancora *nessun* sillogismo; ma invece anche qui fece nel modo accennato testè. Infatti, per dimostrare la predetta proposizione (quando si voglia ritenerla e può esser ritenuta), Hegel, in modo tutto diverso dall'asserito e regalatogli, cominciò (nella Logica), come è detto, dall'*Essere* (1ª categoria), passò dialet-

ticamente al *Non-essere* (2ª ed opposta categ.), e, dialetticamente continuando, trovò e pronunziò la conciliazione de' due nel *Divenire* (3ª categ.). E così giunse, nella *dimostrazione*, al divenire. E si noti bene che l'*Essere* e il *Non essere*, onde trasse dialetticamente il *Divenire*, son due soli termini, e due termini non possono dare un sillogismo. Ecco perchè ho detto che antecedentemente non c'era stato un sillogismo. Il *primo* sillogismo dialettico, come l'intenderebbe Hegel, è costituito da' predetti due termini e dal divenire, che sorge da essi e si aggiunge ad essi in una indissolubile triplicità. Per continuare poi a dimostrare il divenir *tutto* dell'Idea, come dice l'illustratore dell'hegelianismo, il fondatore di quest'ultimo fece così. Dal divenire passò dialetticamente al *Divenuto*, giacchè ciocchè diviene riesce pure a un divenuto, a un fatto. Dal divenuto passò al *Sussistere* e da questo andò oltre all'*Essere per sè*, ecc. Accenno le sole categorie fondamentali. Terminata la genesi (ossia la *dimostrazione*) dialettica dell'*Essere* (I parte dell'Idea logica) passò, sempre dialetticamente dimostrando, all'*Essenza* (II. parte), poi al *Concetto* (III. parte), con le cui determinazioni si esaurisce la Idea logica. Da questa dialetticamente passò all' Idea naturale (alla *Natura*) in tutte le determinazioni *meccaniche*, *fisiche* ed *organiche* della medesima. E poi finalmente passò all'Idea spirituale, o allo *Spirito*, e, cioè, allo spirito *subbiettivo*, *obbiettivo* ed *assoluto* con le rispettive determinazioni. Sicchè dunque il modo come Hegel *dimostrò* il *tutto* divenuto o, meglio, effettuato dell'Idea non è quello creduto dall'illustratore, ma è la dialettica esplicazione e genesi *dimostrativa* di tutte le predette determinazioni dell'Idea logica, naturale e spirituale.

Potrei rilevare qualch'altra cosa nella proposizione finale del passo allegato; ma, lasciando le cose secondarie, ne rileverò ancora un'ultima e capitale. Dal modo, cioè, come il critico, nel secondo testè allegato ragionamento, fa ragionare e procedere Hegel, si scorge ad evidenza che non ha neppure notizia del processo metodico hegeliano. Di fatto, per fargli « *dimostrare* (sue parole) che l'Idea assoluta *diventa tutto* », lo fa ragionare e procedere così: « Tutte le cose si riducono all'Idea: ma le cose son varie ed opposte,.. dunque l'Idea

prende forme diverse, opposte », ecc. Ciò vuol dire che l'illustratore fa procedere Hegel DALLE COSE ALL'IDEA. Ebbene, il processo hegeliano dimostrativo (che, com'è detto, ed è noto *lippis et tonsoribus*, è il dialettico) è perfettamente l'opposto di questo, è, cioè, processo DALLA IDEA ALLE COSE. Di fatto, nell'Idea logica, per addurre un esempio, Hegel innanzi tutto dimostra, che l'Idea *è, diviene, sussiste, è qualità, quantità*, ecc., o che vale lo stesso, l'Idea è *essente, divenente, sussistente, qualitativa*, ecc., e poi, scendendo alla realtà, o *alle cose*, addita in queste la presenza de' predetti principii di quella, e statuisce: Le cose sono *essenti, divenenti, qualificate*, ecc. Come si vede dunque, il processo metodico hegeliano è perfettamente il rovescio di quello che s'immagina il critico.

E basti anche intorno all'hegelianismo questo breve saggio di quel « *Breve saggio di storia della filosofia* », che doveva dimostrare ai tre professori universitarii la ingiustizia e la erroneità del loro sfavorevole parere.

Ebbene, chi potrebbe ora credere che, dopo l'allegata irrefragabile dimostrazione d'una sì larga conoscenza dell'hegelianismo e d'una sì profonda critica del medesimo, il Signor De Nardi, conscio del proprio valore e, ad un tempo, tranquillo, anzi sicuro, sentenzia ivi stesso con solenne gravità: « *Del resto, il sistema hegeliano è un tessuto di profondi errori e di grossolani assurdi* »? Anche *grossolani* dunque! Quanto alla grossolanità, s'incaricherà il lettore di attribuirla a chi spetta. Nè soltanto di grossolanità vien qualificata la dottrina hegeliana, ma anche di *vuote astrazioni, fantasmagorie, stravaganze*, ecc. (le quali ultime qualificazioni, sia detto in parentesi, vengono d'ordinario estese alle dottrine de' grandi filosofi tedeschi). Ma a quali fonti ha il predetto Signore attinta la sua conoscenza dell'hegelianismo, per parlarne non solo con tanta cognizione di causa, ma anche con sì profondo disprezzo? Nel suo libro del *Positivismo*, pag. 17, ci dà la chiave della qualità delle fonti con queste parole: « Hegel scrisse un'opera, dal titolo *Filosofia della Natura.* Il chiarissimo Wilm, membro dell'Istituto di Francia, nell'articolo, consacrato ad Hegel, del *Dizionario* delle scienze filosofiche, *ci fa sapere*, che codesta filosofia della natura è piena zeppa di ipotesi stravaganti e

affatto arbitrarie ». Ecco la qualità delle fonti, un *articolo di Dizionario!* le altre fonti non saranno probabilmente assai diverse. Le opere di Hegel deve averle viste a rispettosa distanza. Checchessia della qualità e quantità delle fonti, una cosa è sicura ed evidente: ed è che della filosofia tedesca in genere sa assai poco, il poco stesso lo sa assai inesattamente; e, quanto alla filosofia hegeliana, egli è nel caso della totale ignoranza, con tutto che, per mostra di saperne, nomina quattro o cinque scolari di Hegel.

Ed ora, o lettore, che cosa dici tu a un tale spettacolo, da una parte, di assoluta ignoranza e di strazio di una dottrina, e pur, dall'altra, di vilipendere e mettersi sotto i piedi il nome individualmente ed oramai anche storicamente grande del suo autore? Quel che tu dici lo immagino. Io mi limito a dire che, invece di escogitare e denunziare fini ateistici, sarebbe assai più degno, e scientificamente e moralmente anche più meritorio lo studiare seriamente le dottrine, nostrali o straniere che sieno, prima di parlarne, per poi discuterle e giudicarle con serenità di mente a profitto della scienza e della verità. Solo così si può meritare la stima delle persone serie. Del resto, anche indipendentemente dal caso presente, questo spettacolo è non poco doloroso, perchè non è molto raro nel nostro paese. Non son rari, infatti, i libri italiani, ne' quali la conoscenza, l'apprezzamento e le qualificazioni della filosofia tedesca, segnatamente hegeliana, risentono più o meno il modo del Sig. De Nardi.

Ora che il lettore, a proposito della filosofia tedesca, ha visto in che modo questo Signore conosce, espone e giudica le dottrine filosofiche, posso esser veramente più spedito, perchè questo mio scritto è divenuto più lungo di quello che io credeva. Passo, come aveva promesso, ad accennar brevemente del Positivismo.

Egli lo ha fatto oggetto di una speciale trattazione di circa 500 pagine nell'opera innanzi citata. È inutile ricordare il fatto notissimo che i corifei del medesimo sono il Comte e lo Spencer. Ora tutti si aspetterebbero che in una esposizione, trattazione e critica delle dottrine positive si facesse capo ad essi per poi subordinatamente tener conto di positivisti nota-

bili, come il Mill, il Littré e qualch'altro. Invece non è così. I due primi, specialmente il Comte, appariscono poco, come appariscon poco anche gli altri mentovati; e quello, al contrario, che rappresenta *la parte principale* nel libro (si pigli il libro, e lo si veda di fatto) è il Siciliani. È questi, che è preso bene spesso come espositore delle dottrine positive: è questi, che è adoperato spessissimo per combattitore delle medesime. E intanto si adoperano per questi scopi opere del Siciliani appartenenti a diversi tempi e a diverse idee del medesimo, sicchè allora riesce facile di farlo servire come si vuole. S'intende bene che qua e là e subordinatamente sono adoperati anche altri. Ma la persona principale è Siciliani. E che cosa pensa il De Nardi di quest'ultimo? pensa nientemeno che questi sia « il peggior avvocato (*Del Positivismo in sè*, ecc.. pag. 11) che i positivisti abbiano oggidì in Italia ». Ecco il personaggio adoperato principalmente per l'esposizione e confutazione de' positivisti, il peggiore avvocato de' medesimi! Basterebbe questo solo per farsi una idea del modo superficiale e leggero come è fatto il libro.

Quanto alla conoscenza, precisa esposizione e critica del positivismo che si vuol combattere, ecco qualche saggio. Non mi fermo molto sopra giudizii suoi intorno al Positivismo, i quali sono a considerare per lo meno per troppo esclusivi ed assoluti, quando non si debba dirli falsi addirittura. Tali sono per esempio questi: Che il Positivismo è « la negazione della filosofia »: Che sia persino « la negazione della scienza » in genere: Che « tiene l'esperienza sensibile per unica fonte del sapere umano »: Che, per esso, conformemente a ciò, « nessuna realtà può venire stabilita dal ragionamento, ma solo dalla osservazione de' fenomeni sensibili », eccetera (Ved. loc. cit., pag. 33, 45, 165). Nessuno può ammettere per giusto che il Positivismo sia negazione della filosofia: esso è una forma *speciale* di filosofia, co' suoi proprii principii; è la filosofia *positiva*. Molto meno può ammettersi, come in genere non si ammette, che il Positivismo sia negazione della scienza. Non è neppur giusto il dire che pel Positivismo *nessuna* realtà viene stabilita dal ragionamento, ma solo dall'osservazione de' fenomeni. Ne sia esempio il più grande de' positivisti, lo Spencer,

il quale anzi stabilisce la ragione di essere della realtà dell'*inconoscibile* proprio col ragionamento e non certo coll'osservazione del fenomeno di questa. Il vero è che pel positivismo tale osservazione è illustrata intesa e ridotta a scienza proprio dal ragionamento, il quale per conseguenza diviene uno de' dati costitutivi di conoscenza e di scienza.

Ma, anche lasciando stare questi giudizii, sui quali voglio evitare qualsiasi discussione, egli asserisce, inoltre, intorno al Positivismo cose manifestamente e notoriamente false. Per esempio, fa sapere al lettore, che Spencer « ammette Dio sotto il nome d'Inconoscibile, equivalente al nostro Incomprensibile, e lo ammette come *Creatore* » (loc. cit., pag. 10). Ora, è una vera enormità il sentir dire che il più grande *evoluzionista* de' tempi moderni debba ammettere la *creazione*, quando fa dell'*evoluzione* la base dell'universo e della propria dottrina. Nè basta; giunge persino a far del grande filosofo un uomo che non solo ammetta l'esistenza di Dio, ma che ne dia anche la *prova* filosofica; e giustifica ciò nel seguente modo molto singolare. Accetta, cioè, dal Siciliani (dall'autorità principale del suo libro) la distinzione del Positivismo in *Positivismo materialista*, in *Metapositivismo* e in *Positivismo critico*. Fa del Siciliani stesso uno de' rappresentanti principali del *Positivismo critico*, nel quale pone anche lo Spencer. Accoglie dall'inevitabile Siciliani la sentenza del medesimo, cioè: « *L'esistenza di Dio* (loc. cit., pag. 270) *non si può negare, nè dimostrare* » (nel far che, sia detto in parentesi, il De Nardi ritiene l'impossibilità della negazione, ma lascia da banda l'impossibilità della dimostrazione). Ritiene questa sentenza (sempre fondandosi sull'autorità del suo « *peggiore avvocato de' positivisti* ») come già valevole pel *Positivismo critico*. Fa entrare e girare in quest'ultimo, ossia nella *piccola orbita* del positivismo del filosofo italiano la *vasta orbita* del grande *evoluzionista* inglese, e sentenzia: « Anche Spencer (loc. cit., pag. 271), anzi Spencer prima di Siciliani, ebbe affermato che senza l'assoluto non si può intendere che cosa sia il relativo ». E subito conclude: « Il Positivismo critico DUNQUE afferma la *esistenza di Dio*, e ne fornisce anco la *prova*. Ha DUNQUE una *Teologia naturale*.... Ha DUNQUE, o almeno dovrebbe avere....

qualche teorica de' *divini attributi* ». Quanto al Siciliani, che non è caposcuola, pensi il De Nardi e concluda *per proprio conto* quel che crede. Ma, quanto a Spencer (e sia questo un altro esempio della rettitudine logica nell'argomentare e concludere), si domanda puramente e semplicemente: Che cosa han che fare col medesimo tutti questi *dunque* conclusivi che non concludono punto? Giacchè, non solo lo Spencer non ha mai ammesso la *creazione*, l'*esistenza di Dio*, la *prova* di quest'ultima, la conseguente *teologia*, ecc., che gli suppone il critico e molto meno nel modo che glielo suppone: ma, per giunta, anche indipendentemente da ciò, dall'aver quello affermato l'esistenza, o, piuttosto, la presupposizione dell'esistenza dell'assoluto, qual conseguenza dell'ammissione del relativo, non segue punto che quello affermi e provi l'esistenza di Dio, secondo che lo concepisce il Teismo. Giacchè, l'assoluto può essere ed è stato nella storia della filosofia realmente concepito in moltissimi modi, tra' quali anche come materiale, come meccanico, come impersonale, come immanente nel mondo ecc. E tra questi Spencer ha il proprio modo di concepirlo, dal quale non seguono punto i parecchi *dunque* allegati. Il predetto argomentare e concludere è tanto retto quanto sarebbe retto quello in cui si dicesse e concludesse, che i rosminiani, i giobertiani, gli spinoziani, gli scolastici, gli aristotelici, i platonici ecc. sono hegeliani, perchè ammettono l'assoluto, ammesso anche da quesfi ultimi. Coi *dunque* non è proprio felice questo Signore. L'altro *dunque* (del suo opuscolo pag. 7), con cui dà un saggio della sua critica contro di me e con cui crede di concludere che « *per il d'Ercole il Positivismo è filosofia regressiva e progressiva ad un tempo* », non discende neppur esso dalle premesse, le quali, per essere una di esse condizionata, richieggono un'altra conclusione. Lo veda il lettore che ha il prezioso opuscolo, e troverà che è così.

Il lettore sta vedendo che, come il De Nardi aveva immaginato un hegelianismo, che non è stato mai nella mente di Hegel e degli Hegeliani, così immagina ora un positivismo spenceriano, che non è stato mai nella mente del filosofo inglese. Di fatto, uno Spencer creaziano e teista è il rovescio, la negazione del *vero* Spencer *evoluzionista*. E dire che il

critico istesso in un buon momento aveva scritto nel mentovato libro sul *Positivismo in sè* ecc., pag. 8: « Rispetto a Dio, il Positivismo la pensa così: Il mondo si muove con procedimento meccanico senza una destinazione finale; quindi non esiste un Dio creatore e provvisore »!

Temendo di andar troppo per le lunghe, do volentieri anche rispetto al positivismo un saggio del « *Breve saggio di storia della filosofia* » più volte citato. In questo (pag. 10) ei riferisce, a dir vero, che « lo Spencer, tentennante, non lascia veder chiaro, se egli si trovi nel teismo o nel panteismo ». Ma qual è il positivista che si trova invece nel teismo? Come al lettore sarebbe impossibile, non dico d'indovinarlo, ma di sospettarlo, glielo fo sentire, con somma maraviglia di lui, dal De Nardi, il quale dice nientemeno che è il Littré. Di fatto, ei certifica che « il Littré, altro positivista, è *teista nel fondo* ». Qui si potrebbe esclamare addirittura: Apriti, cielo! ma, non avendo nè voglia, nè gusto di motteggiare, riferisco piuttosto la prova della certificazione, la quale è che il Littré « parla di Dio (loc. cit.), come d'un *oceano immenso che viene a battere la nostra sponda, e per cui non abbiamo nè barca, nè vela, ma la cui chiara visione ci riesce tanto salutare, quanto formidabile* ».

Ebbene, o lettore, con tutta la certificazione e relativa allegazione del luogo, lo crederesti tu che si tratta non di una realtà, ma soltanto di una invenzione o, almeno, visione del Signor De Nardi? giacchè in tal luogo non si tratta punto di Dio, che non è nè nominato nè pensato, ma soltanto dell'*immensità* materiale e spirituale, che questo Signore prende e presenta al lettore per Dio. Chi nol crede a me, lo creda al Littré istesso, di cui allego il luogo a piè di pagina (1). Del

---

(1) Ecco, a conferma, tutto il luogo del Littré: La « philosophie positive (così egli, Auguste Comte et la phil. posit. 2e édit. Paris 1864, pag. 519)... est à la fois un système qui comprend tout ce qu'on sait sur le monde, sur l'homme et sur les sociétés, et une méthode générale renfermant en soi toutes les voies par où l'on a appris les choses. Ce qui est au delà, soit, matériellement, le fond de l'espace sans borne, soit, intellectuellement, l'enchaînement des causes sans terme, est absolument inaccessible à l'esprit humain. Mais inaccessible ne veut pas dire nul ou non existant.

resto, per chi conosce il positivismo, non poteva essere un teista quel Littré, che è uno de' positivisti comtiani più conseguenti, e che, non solo tien saldo il punto di vista meccanico dell'universale realtà, ma che, più risolutamente ancora dell' istesso Comte, spinge il meccanismo fino al materialismo del Büchner. Di fatto, in piena conformità con quest'ultimo, nella nota *Prefazione* alla 2ª edizione del *Cours de philosophie positive*, sostiene ricisamente che « au de là de ces deux termes, matière et force, la science positive ne connaît rien ».

Nell'istesso « *Breve saggio* » sostiene rispetto al Positivismo ciocchè ha sostenuto del Kantismo e dell'Hegelianismo, che cioè « neppure il positivismo (pag. 5) è un avvenimento,... ma è la risurrezione pura e semplice del sensismo di Locke e Condillac e dello scetticismo di Hume, amalgamato con un po' di scienze naturali ». Ma v'ha di più: « il positivismo è di data ancor più antica. Esso risale alla *Nuova* ed alla *Media Accademia*, anzi alla *Sofistica*, anzi alla *Scuola Jonica*, quando la filosofia vagiva sulle labbra di Talete ». Qui c'è da ripetere la stessa osservazione fatta innanzi in un altro rispetto, che, cioè, chi *agguaglia* la filosofia di Condillac o Locke e, peggio ancora, de' filosofi ionici, o degli altri nominati, poniamo, con la vasta concezione e sistemazione filosofica del positivista Spencer, mostra di non conoscere nè quelli nè questo, altrimenti non li agguaglierebbe. Soggiunge poi ivi stesso (pag. 6) che « neanche il darwinismo può dirsi un avvenimento. La astrazione darwiniana è antichissima; come anche la confutazione di essa ». Dice che il darwinismo è già nella dottrina di Anassimandro. Speriamo che, pel progresso della scienza, scopra da antichi documenti e faccia sapere al pubblico, che sieno nel filosofo ionico anche i principii darwiniani della *lotta per l'esistenza*, della *selezione naturale*, dell'*adattamento*, ecc.

L'immensité tant matérielle qu'intellectuelle tient par un lien étroit à nos connaissances et devient par cette alliance une idée positive et du même ordre; je veux dire que, en les touchant et en les bordant, cette immensité apparait sous son double caractère, la réalité et l'inaccessibilité. C'est un océan qui vient battre notre rive, et pour lequel nous n'avons ni barque ni voile, mais dont la claire vision est aussi salutaire que formidable ».

Allora sì che non ci sarebbe più dubbio e sarebbe irrefragabilmente dimostrato il miracolo che Darwin abbia già vissuto in Anassimandro 25 secoli fa. Quanto poi alla confutazione, il lettore sarebbe certamente imbarazzato, giacchè nè egli nè nessuno sa nulla di ciò. Ma l'imbarazzo lo fa cessare il critico, dicendo, che la confutazione l'ha già fatta Anassagora col principio della *intelligenza*. Eh via, anche qui! Col dir sì fatte cose, si crede di mostrare che si conosce la storia filosofica, e si mostra invece, da una parte, che la si conosce male, altrimenti non si farebbero tali confusioni di tempi, di uomini e di dottrine, dall'altra, che quel che si conosce male lo si giudica anche peggio. Certo che Anassimandro, *notoriamente*, ha avuto il *presentimento* del principio evolutivo, che è in fondo al Darwinismo. Certo che Anassagora ha proclamato il principio della intellettualità e finalità dell'universo, che manca al Darwinismo. Ma il sostener perciò che il Darwinismo, *quale si è*, per es., *sviluppato e costituito* in Darwin, Haeckel e Spencer, non è un avvenimento moderno, ma dottrina antichissima e già confutata da Anassagora, è una cosa chè nessun uomo sensato può prendere sul serio. Io quindi non aggiungo alcun commento, lasciandone l'incarico al lettore. Il quale molto probabilmente penserà che, se pel De Nardi il kantismo, l'hegelianismo, il positivismo, il darwinismo e consimili grandi manifestazioni e grandi fattori del pensiero filosofico e naturale moderno non sono *avvenimenti*, la ragione è forse che pel critico essi realmente non sono avvenuti, essendo, di fatto, il suo *individual* pensiere non il pensiere vivo e vigente de' tempi nostri, in mezzo al quale ei vive come un estraneo, ma un pensiere spento e caduto del tempo passato. A tal titolo, l'asserzione del critico è perfettamente vera.

Ma, bisogna pur lasciare tante altre cose di simil fatta, che si potrebbero rilevare, e limitarsi ad accennarne poche altre.

I tre professori universitarii ebbero tra l'altre cose l'incarico di esaminare e dire quali conoscenze avesse questo Signore in fatto di metafisica e logica e di qual valore elle fossero. Queste conoscenze e il relativo valore non si potevano scor-

gere direttamente, perchè il giudicato non aveva lavori appositi in sì fatte materie. Ma dai pochi accenni che ne ricorrevano qua e là ne' libri del medesimo, i giudici non potevano darne un giudizio favorevole. Eccone due o tre esempi.

« La metafisica (dic'egli, *Del Positivismo in sè* ecc., pag. 179) si ritiene AL PRESENTE (si noti questo al presente) per la dottrina filosofica dell'ente reale, od anche per la dottrina delle ragioni ultime dell'ente reale »... Ella « comprende (ib. 180) la psicologia e la cosmologia, comprende l'ontologia strettamente detta e la teologia naturale; od anche, che torna al medesimo, abbraccia la psicologia e la teosofia... La psicologia, o dottrina dell'anima umana, ricerca qual sia l'essenza dell'anima e la costituzione dell'uomo... La cosmologia considera il mondo nel suo tutto, trattando della natura dell'essere reale contingente e della sua causa... L'ontologia tratta dell'ente considerato in tutta la sua estensione, come è all'uomo conosciuto... La teologia naturale, o scienza dell'ente come è in sè, dimostra l'esistenza di Dio » ecc. E dopo alquanti schiarimenti di ciò, conclude: « Tale (loc. cit., pag. 184) è l'organismo della metafisica, come si dee concepire e COME GENERALMENTE SI CONCEPISCE ».

Bastano queste poche parole per poter dire con tutta certezza che il mio critico non conosce le condizioni odierne di questa disciplina filosofica, od almeno che ne parla con una colossale leggerezza. Di fatto, la predetta concezione della metafisica (che in fondo è anche la rosminiana) è propriamente la wolfiana. Ciò lo sanno anche i novellini in filosofia. Ora, è perfettamente falso che la metafisica AL PRESENTE SI CONCEPISCE GENERALMENTE come dice questo Signore. È la filosofia *teistica* nel senso scolastico-wolfiano, che più o meno concepisce la metafisica così. E dico più o meno, perchè nell'istesso Teismo la concezione metafisica non è neppur tutta strettamente in tal senso. Così, per darne un esempio, nell'istesso Teismo italiano, mentre Rosmini si avvicina più a tal concezione, non potrebbe dirsi perfettamente lo stesso del platonizzante (ed hegelizzante) Gioberti, e neppure del platonico Mamiani. Ogni altra concezione filosofica che si scosta dal Teismo si scosta anche da tal modo di concepire la metafisica,

sia nella filosofia idealistica tedesca, la cui massima manifestazione è nell'hegelianismo, sia nella filosofia realistica pur tedesca, come, per esempio, in Herbart e Schopenhauer, sia nella filosofia realistica positiva, la cui massima manifestazione è in Spencer. Certo, Spencer (e il positivismo in lui) ha la sua metafisica nei *Primi principii* del medesimo. Insomma, al presente, come negli ultimi tempi, la concezione della metafisica non solo non è quella che dice il predetto Signore, ma anzi in maggioranza è una concezione contraria a quella. Quanto alla metafisica (ossia logica) hegeliana, che, notoriamente, ha nel tempo nostro arrecata la maggiore rivoluzione in questa disciplina, è notabile una espressione del medesimo. Egli dice, cioè (loc. cit., pag. 186), che « Hegel SULLE ROVINE DELL'ANTICA METAFISICA edificò una scienza sola, che è logica e metafisica insieme ». Ora, qui codesto Signore mostra ancora una volta la sua ignoranza dell'hegelianismo, cioè, mostra di ignorare che l'antica metafisica con le sue rovine, onde qui è parola, non è proprio altra se non la wolfiana (in fondo, già la scolastica istessa), vale a dire, quella che questo Signore accoglie e dice al presente generalmente accolta. E però, per ignoranza delle cose hegeliane (e, in genere della storia della metafisica) gli avviene di dire *vigente oggidì* quella che, d'altra parte, ei ricorda come una metafisica *già caduta in rovina.*

Quanto alla logica, ecco altri esempi eloquentissimi. A pag. 78 del citato libro definisce il raziocinio così: « *Il* raziocinio non è altro che la deduzione di una idea, o verità, da un'altra idea, o verità, *più generale*, in cui quella è implicitamente contenuta ». Or bene, questa non può essere la definizione *del* raziocinio, ma *soltanto* la definizione del raziocinio deduttivo, la quale non può estendersi al raziocinio induttivo. Ciò vuol dire che egli non ha la giusta idea del raziocinio *in genere* cui *agguaglia* al ragionamento deduttivo. A pag. 79 scrive: « Tutte le scienze, abbiam detto, hanno i loro principii fondamentali. La logica, ad esempio, ne ha tre: — *Se due cose convengono con una terza, esse convengono fra di loro.* — *Se di due cose l'una conviene con una terza e l'altra colla medesima non conviene, esse non convengono fra di loro.* — *Se di due cose nè l'una nè l'altra conviene con una*

terza, non si può legittimamente conchiudere, nè ch'esse convengono, nè che non convengono fra loro. — Questi principii fondamentali si chiamano anche principii organici o formali del raziocinio. Come la logica, così hanno i loro proprii principii fondamentali la metafisica, la matematica, l'etica, tutte le altre scienze..... Se non che tutti i principii fondamentali delle scienze tutte quante si riducono a soli tre, detti *primi principii della ragione;* e sono: *Il principio di contraddizione,* quello di *sostanza,* quello di *causa* ». Oh bella! *La* logica, secondo questo Signore, ha i suoi tre principii fondamentali, che sono gli allegati concernenti la convenienza o sconvenienza fra tre cose. Le scienze *tutte* han poi i tre principii fondamentali di *contraddizione,* di *sostanza* e di *causa.* Se questi li hanno le scienze *tutte,* li avrà anche la logica. Ma, di grazia, come farà questa ad avere i *suoi tre* predetti fondamentali, quando ne avrà *tre altri* pur fondamentali? i quali, a maggior complicazione, per essere i principii universali di ragione, debbono essere più fondamentali de' tre *proprii* fondamentali? È possibile che adesso, dopo questa osservazione, ei rinsavisca e dica che i tre della convenienza e sconvenienza son propriamente, secondo lui, principii fondamentali del raziocinio. Ma allora gli si fa ulteriormente notare che è una strana confusione quella di attribuire come fondamentali *alla* logica, e però a *tutta* la logica, principii che, se possono calzare colla dottrina del raziocinio, non possono più calzare o, almeno, non calzar più bene con quella del giudizio e de' termini, eccetera, eccetera.

Un ultimo esempio è questo. Il valoroso uomo nella critica a me fatta dice con sussiego che in generale i miei saggi critici sulle prove del Teismo sieno cose *vecchie* e *stantìe,* e tali, per conseguenza, debbono essere anche quelli concernenti le prove dell'esistenza di Dio.

A mostrare la sua perizia logica in sì fatte cose, da lui tenute per agevolmente dimostrabili, fa anch'egli, tra le altre, una dimostrazione dell'esistenza di Dio, che deve essere come l'ultima parola dimostrativa in proposito. E ragiona e dimostra così: « È egli vero (loc. cit., pag. 285) che l'esistenza di Dio non si può scientificamente dimostrare? Che Dio esista si

prova dall'essenza dell'essere e da ciascuna delle sue *forme*. L'essere è uno e trino, e manifesta la necessità di essere sussistente in sè e per sè. Ma l'essenza dell'essere in sè stesso realmente è Dio. Dunque dall'essenza dell'essere si argomenta necessariamente l'esistenza di Dio ». — Che questo argomento non dimostra quel che vuole dimostrare, lo vede ognuno (portando come già dimostrato proprio quello che si deve dimostrare). Ma, oltre a ciò, ognuno deve vedere un'altra cosa; ed è che chi allega codesta per una *regolare* dimostrazione, non sa bene come la stia colla sillogistica. E questo ad ulteriore conferma della mia antecedente affermazione in proposito.

In generale poi sì da questi due esempi sì dagli altri innanzi allegati si può fondatamente arguire che il Signor De Nardi non ha dimestichezza colla disciplina logica che aspirava ad insegnare all'Università.

Un altro punto che pur voglio illustrare con un esempio è quello del *modo e grado di compilazione* de' suoi libri; l'esempio l'offrono segnatamente due, cioè, quello mentovato sul *Positivismo*, e l'altro intitolato: *Pedagogica generale secondo i principii della scuola rosminiana*, Torino, 1883, pagine 400. Lo prenderò da quest'ultimo, che lo porge forse più eloquente. Di fatto, anche lasciando da parte qualsiasi considerazione sul merito dell'opera, della quarantina di *capitoli*, onde questa si compone, la seconda ventina specialmente è più opera altrui che propria. Giacchè le citazioni lunghe di altri autori che ricorrono nel testo stesso, già frequenti e lunghe ne' primi sedici o diciassette capitoli, diventan poi dal diciannovesimo capitolo in poi di tale frequenza e di tale lunghezza, da costituire sovente la integrità de' capitoli. Se ne veda la prova a piè di pagina (1). Speciale menzione merita

---

(1) Il *capitolo* 19 sulle cause e forme dell'infelicità, meno poche linee del De Nardi, è, nelle pagine 206-217, tutto intero una citazione del Rosmini. Il *cap.* 20, a pag. 218-222, pur tutto intero di Rosmini. Il « breve cenno sulla vita e sulla felicità », a pag. 223-224, è tutto trascritto da Rosmini. Il *cap.* 25 sull'educazione della natura umana, a pag. 267-272, tutto di Rosmini alla lettera. Un'*appendice*, a tal capitolo, sulla perfezione della natura umana, a pag. 273-276, è una citazione di quattro pagine credo, anche del Rosmini (non nominato); al *cap.* 26, da pag. 282 a pa-

il capitolo 24° sulla istruzione ed educazione infantile secondo Fröbel. Questo capitolo di tre intere pagine (259-263), meno l'artifizioso ed ingannoso mutamento di poche parole e di poche frasi, nella integrale sostanza del pensiere e nella maggior parte de' periodi è quasi letteralmente trascritto da un certo *Pasquale d'Ercole*, che, se non piglio abbaglio, debbo essere io stesso. Giacchè, mi pare che sia proprio io l'autore della « *Educazione dell' infanzia secondo F. Fröbel, ossia il giardino infantile* », da cui la *copia* (e *questa volta* la parola è vera) è fatta. È pregato il lettore di confrontare le tre pagine mentovate di codesto Signore col mio pur mentovato lavoro pubblicato nel « *Giornale del R. Museo d'istruzione e di educazione* », an. 1876, pag. 140 ss., ove troverà la irrefragabile verità di quello che affermo. Ed ora io domando: Dove sta la moralità di uno scrittore, che prende tre pagine delle mie coll'ingannoso mutamento predetto, e dà a credere al pubblico che sieno lavoro proprio, e che si conoscano e si sieno studiate le opere tedesche del Fröbel, citando anche i luoghi di questo tradotti *da me* come tradotti *da lui*? È questa l'unica risposta allo sconveniente scalpore che ha menato nel suo tenebroso opuscolo per la citazione (innanzi ricordata) da me fatta da un suo libro. Ed inoltre, io, avendo avuta una impressione non sfavorevole della prima sua opera che conobbi, ne allegai un luogo, non solo citandone onestamente l'autore, ma accompagnandolo con parole benevole. Egli invece, conchiudendo le mie tre pagine col rilevare, mediante le mie stesse parole testuali,

---

gina 284 inclus., altra citazione di Rosmini. Il *cap.* 30 (sulla verità), pagina 311-315, trascritto da Rosmini. Il *cap.* 31 (Influenza della educazione fisica sulla intellettuale ecc.), alle pagine 316-323, ad eccezione di piccolissima parte del De Nardi, è tutto di luoghi citati dal Rosmini, dal Pestalozza e da Franc. Paoli. Il *cap.* 33 (sulla sapienza nell'ordine naturale), pag. 333-337, trascritto da Rosmini in una sola citazione. Il *cap.* 34 (sulla sapienza sopranaturale, alle pag. 338-348, è anch'esso una sola citazione di Rosmini. Il *cap.* 35, da pag. 357 a pag. 361 inclus., pur tutto citazioni di Rosmini. Il *cap.* 37 (sul fine ultimo), pag. 372-376, idem. E finalmente, il *cap.* 39, ultimo dell'opera, da pag. 391 a 393, è anche tutto di citazioni di Rosmini.

« L'ALTO E PROFONDO SIGNIFICATO *del Giardino di Fröbel e... il* CONCETTO MESCHINO, LIMITATO E FALSO *che* di esso *hanno i più, riducendolo a pochi balocchi, e, quel che è peggio, ad una semplice ed artificiosa meccanica de' medesimi* », induce tacitamente e falsamente il lettore nella credenza che il merito (ove ve ne sia, certo, spettante *a me*) dell'aver rilevato tal *profondo significato* e tal *falso concetto* rivenga a *lui*.

L'ultimo punto che il parere de' tre rilevava nei libri di codesto Signore è che egli mostra in questi di non vedere le difficoltà de' problemi filosofici ed ancor meno la serietà delle obbiezioni che il pensiere moderno fa al complesso delle idee nella cui orbita egli si muove. E nulla è più vero di ciò, giacchè, con vera e rara leggerezza, qualifica di *errori dalla lunga barba* tutto ciocchè è sconforme al suo *credo*. È probabile che, dietro le prove anzidette del sapere e valore filosofico di lui, il lettore pensi che, se la grandezza degli errori vada computata colla lunghezza della barba, la barba degli errori del medesimo debba esser misurata non a metri ma a leghe.

E fo punto colle prove, che sono state il principale scopo di questo scritto, sperando di aver fatto toccar con mano che il parere sfavorevole dei tre professori non solo fu giusto, ma fu anzi grandemente mite, di che i tre erano pienamente consci. Per tal grande mitezza il Signor De Nardi avrebbe dovuto esser loro riconoscente e ringraziarli. Io, per parte mia, sono stato ringraziato con un opuscolo, che, se pel lato scientifico è la conferma della pochezza del sapere, pel lato etico è una vera denigrazione.

Vengo al *modo* della critica. Chi vuol criticare da uomo serio e assennato un libro, lasciando stare o subordinando l'accessorio, piglia ad esaminare il sostanziale ed il nerbo del medesimo, per *dimostrarne il vero od il falso, il merito o il demerito*. Qui sta il punto, *dimostrare*, se alcun che è vero o falso. Asserire può ognuno, anche un bambino, anche uno, che è sfornito di dottrina. Il mio critico ha creduto di fare a meno del dimostrare, ed ha preferito di comodamente spacciarsene col semplice asserire che il mio libro non val nulla ed è una *copia* di cose rifritte e stantìe. Non so veramente, se queste per gli altri sien proprio tali; per lui però non debbono essere

rifritte abbastanza, perchè, quando si è provato, e tra le più rifritte, a rifriggerne una anch'egli (la *sua* allegata prova dell'esistenza di Dio), ha mostrato di non saperlo regolarmente fare. Ad ogni modo, di una critica non dimostrativa ma soltanto assertiva non si può fare che il conto che si fa delle carte stampate inutili.

Ma, se la critica non è fatta al sostanziale, è però fatta a un punto accessorio del mio libro, alle fonti del medesimo. Prima di venire a questo, debbo fare in tutta coscienza la domanda: Quest'uomo, che critica il mio libro, lo ha poi veramente letto, con tutto che cita una certa quantità di pagine e qualche luogo del medesimo? Che lo abbia *scorso* pel benevolo e nobile fine ch'ei si proponeva, lo debbo credere; ma che lo abbia *letto*, nel senso che si dà a questa parola, sopratutto quando si voglia farne una critica, mi permetto di dubitarne. Se lo avesse *veramente letto*, non direbbe che le mie critiche sono la *copiatura* di quelle degli altri, perchè questo è *perfettamente falso*. Le mie critiche son *mie*, fatte da me, indipendentemente da altri critici. Nell'istessa mia critica delle prove, ontologica, cosmologica e teleologica, dell'esistenza di Dio, forse la sola, in cui allego la critica dell'autore, Kant, e la ritengo ne' punti più importanti, perchè in gran parte vera, mi discosto, d'altra parte, dallo stesso Kant, primamente, in quanto nelle prove (cosmologica e teleologica) ho anche il mio proprio modo di presentare e discutere la cosa, secondamente, in quanto da tal proprio modo giungo persino a un risultato diverso da quello di Kant. Di fatto, diversamente dal noto risultato Kantiano, chiudo la critica (a pag. 315 del mio libro) così: « Dall'esame delle tre predette prove (non che delle altre tutte antecedentemente discusse) si può affermare discenderne due conseguenze egualmente irrepugnabili e indubitabili: l'una è quella della realtà di un principio superiore infinito, necessario (che dal Teismo è comunemente appellato Dio): l'altra, che questo principio non è estramondano e trascendente, e perciò non può esser creante *ad extra*, ma che è immanente nel mondo, intramondano ».

Un altro punto rispetto alla *lettura* del mio libro è degna di rilievo; ed è che, se veramente lo ha letto, non ha com-

preso e molto meno saputo discernere quale è l'importante e il sostanziale, quale il meno importante e l'accessorio di esso. Di fatto, dopo il *suo modo* di averlo letto e compreso, dice che delle due sezioni del mio libro « la *prima sezione* (pag. 13 del suo opusc.), che s'intitola *Cenno de' principii filosofici del Teismo,* è la più importante ». Ebbene, questa è proprio *la meno* importante, ed al punto, che avrei potuto senza danno alcuno omettere la settantina di pagine onde si compone, se avessi voluto in una dozzina di linee preporre i *principii notissimi* ed universalmente dati del Teismo: Che questo, cioè, pone un primo principio infinito e personale, appellato Dio e concepito come uno e trino: Che tal principio è pensato come creante, o producente il mondo dal nulla: Che il mondo è costituito da una doppia sostanziale natura di esseri, l'essere spirituale (distinto in angelico ed umano) e l'essere corporeo: E che il fine dell'essere spirituale non è la vita temporanea e naturale, ma la eterna e sopranaturale, in cui questo vivrà immortale. — Ecco *in nuce* il cenno de' principii teistici. Questo dev'essere la parte più importante del mio libro? Ma se il mio libro con ciò non è cominciato ancora! ed è anzi persino esplicitamente detto (a p. 14) che « *lo scopo del nostro lavoro* NON È ESPOSITIVO (de' principii teistici) *ma critico!* ». Ed allora, che giudice e critico è codesto Signore, che non sa discernere l'essenziale dall'accessorio, il più importante dal meno importante? Per non crederlo un sì cattivo giudice, bisogna proprio dire che il libro non l'ha *veramente letto*, ma *soltanto scorso* per riferirne secondo il suo fine.

Se volessi rilevare tutto quello che è criticabile nella sua critica, non la finirei: mi limito a tre altre cose.

La prima è che egli fa à se stesso l'onore di scrivere (nell'opusc. pag. 14) che, « a prova che in San Tommaso trovansi i nomi di *premozione* e *mozione divina,* il d'Ercole non s'appiglia mica ai testi di San Tommaso, neanche procacciandosegli di seconda mano, ma si trincera dietro l'autorità di Pietro De-Nardi ». Se la cosa fosse stata soltanto infantile e sconveniente, quale pur è, non l'avrei neanche accennata, ma ho voluto accennarla, per additare, tra le tante falsità, ond'è pieno l'opuscolo, anche questa. Di fatto, sì nella stessa pagina

del mio libro, in cui è riferito il suo luogo, sì nelle pagine antecedenti (V. pag. 539-543), sono riportati *originalmente* dalla *Somma teologica* di San Tommaso non meno di tre o quattro passi, in cui si accenna esplicitamente alla mozione dello spirito umano da parte di Dio: vi si accenna, cioè, nel « gratuito Dei interius *moventis* bonumque propositum inspirantis auxilio »; nell' « auxilio Dei ipsum (scil. hominem) *moventis* »; nell'« actus liberi arbitrii *moti* a Deo », ecc. Si vuol di più? Alla pagina 174 del mio stesso libro (scritta e persino stampata parecchi mesi prima) io aveva già criticata la *premozione* degli atti da parte di Dio anche in Gioberti, il quale, *a modo suo*, la sostiene anch'egli, dicendo dell'uomo che « la minima delle sue operazioni è accompagnata, sostenuta e *premossa* dalla virtù creatrice ». Anche una sì squallida miseria del credersi da me tenuto per una autorità dev' esser dunque una critica *sensata* alle stesse fonti del mio libro!

Ma, quanto alle fonti (e questa è la seconda cosa), adesso viene l'orribile, quel lato falso della critica, in cui non è fatta offesa soltanto alla rettitudine scientifica, ma alla stessa rettitudine morale. Questo Signore dice (opusc. pag. 13 s.) che io, nella trattazione del mio argomento, invece di « attingere alle fonti » stesse de' Padri e Dottori, son ricorso all'*Hauréau*, al *Rixner*, al *Klee;* « per i testi di Origene, ricorro a *Rössler*, *Bibliothek der Kirchenväter* (pag. 41); per quelli di S. Giustino ancora al Rössler (pag. 65 e 76); per quelli di Lattanzio allo *Strauss* (pag. 115); per quelli di Sant'Agostino all'*Ueberweg* System der Logik (pag. 31, 34), al *Prantl* (pag. 70), allo Strauss (pag. 95); per i testi di San Tommaso al *Rixner* (pag. 52), al canonico *Sanseverino* (pag. 214), allo *Schneid* (pag. 234); per quelli di Cartesio al citato Rixner (pag. 51); per quelli di Leibnitz al Rixner pure (pag. 73 e 174) e allo Strauss (pag. 286 e 287) »; per « trattare della *Logica teistica*,... prendo dal Prantl,... per le dottrine logiche di Aristotile ricorro al Trendelenburg;... per dichiarare le dottrine platoniche copio il Bonghi, come può vedersi dalla pagina 572 alla 628 ». Così questo stimabile Signore.

Ebbene, vediamo adesso il modo inaudito di far la critica e di presentar le cose al lettore. Nel mio libro (come in tanti

libri) vanno distinte le fonti tra quelle, in cui è attinto e riferito un qualche punto sia secondario, sia isolato, sia incidentale, e quelle altre, che costituiscono punti importanti, principali e trattati con qualche estensione. Della prima specie sono i mentovati *San Giustino*, *Origene* e *Lattanzio* (ed anche altri), che sono appena *incidentalmente* ricordati, e questi son citati dagli autori allegati. *Rixner*, *Prantl*, *Zeller*, *Hauréau*, *Klee*, *Strauss*, *Schneid*, *Bonghi* e qualch' altro sono stati messi a profitto in quel modo solito che tutti gli scrittori fanno di essi e di altri stimati autori. Rispetto al Rixner, che è tra i più adoperati, debbo persino osservare che la parte di lui, messa specialmente a profitto, è quella degli *Estratti* (Auszüge) di opere patristiche e scolastiche, le quali ne' punti estratti delle medesime sono veri testi originali: tanto vero che son persino allegati a parte e non nel corpo del testo della storia filosofica del Rixner. Ma, anche indipendentemente da ciò (che entra nella prima specie di fonti), quanto alla seconda specie ed ai relativi filosofi Platone, Cicerone, Filone, Sant'Agostino, San Tommaso, Sant'Anselmo, S. Bonaventura, Leibnitz, Wolfio, Kant, Hegel, Fichte (il giovine), Rosmini, Gioberti ed altri, de' quali è *più o meno di proposito e più o meno lungamente* trattato, io ho avuto sempre e di norma presenti le opere loro, meno *qualche singolo caso*, in cui essi son citati da altri. Ora, son questi filosofi nominati, che costituiscono la parte principale della mia critica e della mia trattazione, ed è *la più grande falsità* quella asserita dal mio critico, che io non abbia attinto alle loro dirette fonti. Di tale falsità voglio dare la più irrefragabile prova, dalla quale emergerà altrettanto irrefragabilmente che costui ha dovuto addirittura di proposito e a fin di male presentar le cose in un aspetto tutto diverso da quel che sono. Di fatto, tra i Padri e Dottori, due filosofi che rappresentano una parte piuttosto importante nel mio libro sono Sant'Agostino e San Tommaso, specialmente il secondo. Ora, questo critico, a dimostrare, rispetto a Sant'Agostino, che non attingo alle fonti, cita tre pagine, in cui ciò avvenga. Ma, con tutta la citazione, è questo lo stato vero o il falso della cosa? il falso. Giacchè, salvo i due o tre casi indicati e forse qualche raro altro, io

discuto le dottrine agostiniane dell'esistenza di Dio, della natura dell'anima, dell'immortalità della medesima, eccetera, ben lungamente e sopra le *stesse opere* di Sant' Agostino, come ne fanno fede non meno di una trentina di luoghi da me riportati. Vedili, mio buon lettore, indicati a piè di pagina (1). Poteva egli non vederli? è impossibile; giacchè son troppi e abbastanza lunghi. Immaginarsi che col suo occhio di lince ha potuto andare a scoprire cose piccole, e non doveva poi veder cose grosse! Egli aveva il suo fine: doveva denigrare libro e autore: e allora è presto fatto: si vedono e mostrano le pagliuche, e non si debbono vedere nè mostrare le travi, le quali sarebbero state la sua smentita. Ebbene, le travi e la smentita son lì.

Ma vi sono altre smentite, e, innanzi tutto, una tremenda. Per San Tommaso ha detto parimente che non ricorro ai testi, indicando *tre* casi. Ebbene, mio buon lettore, questa volta le travi son persino immensamente più numerose e più grosse. Sono nientemeno che un *centinaio;* giacchè tanti all'incirca sono i luoghi originali di San Tommaso, da me allegati e più o meno a lungo considerati e discussi. Vedili, di grazia, a piè di pagina, e, se hai tempo e voglia, confrontali nel mio libro (2). Ebbene, è egli possibile che l'occhio linceo di costui, che è andato con tanta cura cercando, vedesse i tre e non vedesse i cento? nessun folle l'ammetterebbe. Come spiegar la cosa? come va spiegata; che, cioè, l'occhio del corpo li vedeva bene, ma l'occhio della mente non voleva vederli, e molto meno farli vedere; altrimenti la terribile smentita sarebbe stata palese. Come fare? è presto fatto: si tirano fuori e mettono in

---

(1) Essi ricorrono nel mio libro originalmente a pag. 46, 176, 201, 240, 241, 242, 242, 250, 423, 429, 439, 449, 452, 464, 465, 499, 506, 523, 526, 536, 633, 633, 635, 636, 687, 637, 638, 638, 639.

(2) Essi ricorrono originalmente e *singolarmente* a pag. 30, 32, 33, 33, 33, 34, 39, 42, 43, 45, 46, 46, 51, 61, 64, 65, 66, 66, 67, 68, 69, 71, 71, 72, 86, 92, 94, 99, 138, 169, 204, 221, 235, 249, 249, 250, 251, 251, 252, 253, 257, 258, 262, 263, 266, 266, 319, 336, 343, 347, 370, 370, 374, 376, 391, 402, 428, 435, 445, 447, 468, 468, 470, 470, 470, 474, 474, 475, 478, 479, 484, 523, 526, 532, 534, 535, 536, 537, 537, 538, 539, 539, 539, 539, 540, 540, 542, 652, 652, 654, 655, 656, 657, 658, 658, 660, 662, 663, 683, 688, 691.

mostra di bel nuovo le tre pagliuche; e, per le cento travi, cecità perfetta e conseguente perfetto silenzio. Cecità e silenzio, sì; ma allora si domanda: Come la sta colla moralità dell'atto e colla verità della critica? Io non voglio rispondere; s'incaricherà il lettore di rispondere a se stesso.

Di altri Dottori, di cui parlo con qualche estensione, ricordo anche Sant'Anselmo e San Bonaventura. I punti discussi intorno ad essi concernono il *Monologio* e il *Proslogio* del primo, e l'*Itinerario della mente in Dio* non che una quistione de' *Commenti delle Sentenze* (di Pietro Lombardo) del secondo; e sono stati da me studiati nelle opere loro originali o tradotte e di norma documentati con luoghi delle medesime. Credo che pel solo Proslogio, ch' io possiedo tradotto dal Rossi, volendone allegare uno o due luoghi importanti in latino (sulla nota dimostrazione dell' esistenza di Dio) li ho riportati dagli *Estratti* del Rixner. Di Gaunilone, di cui si considerano alcune famose obbiezioni a Sant' Anselmo, è stato avuto presente il famoso relativo opuscolo. Di Cartesio, di cui, del resto, si parla poco nel mio libro, meno nel caso appositamente cercato e scoperto, e, forse, in qualche raro altro, si discute e cita secondo le opere del medesimo latine o francesi (1). Di Leibnitz si parla di più: l'occhio linceo ha segnalato un caso, ma il vero è che di norma ho attinto alle sue fonti. Vedilo, o lettore, a piè di pagina (2). Falsità sopra falsità dunque. Di Wolfio, Kant, Hegel, Rosmini, ecc. è il medesimo; e, di fatto, il critico tace. Torniamo un passo indietro. Di Cicerone, di cui si accenna alle prove dell'esistenza di Dio e all'immortalità, di norma è tutto discusso e citato dalle opere. Di un argomento dell'esistenza di Dio di Filone è il medesimo. Della logica di Aristotele ha detto che son ricorso a Trendelenburg, e ha segnalato un sol caso. Non è neppur del tutto vero: in questo ho dovuto allegare un paio di luoghi aristotelici (pag. 362 del mio libro) « *secondo che ricorrono riuniti*

---

(1) Come a pag. 28, 53, 55, 57, 91, 93, 157, 335, 485, 492.

(2) Citazioni dirette dalle opere ricorrono nel mio libro a pag. 29, 32, 55, 102, 128, 139, 142, 150, 153, 154, 173, 180, 180, 221, 484, 486, 490, 490, 490, 491, 491, 491.

insieme da Trendelenburg ». Ma lì non fo neppure apprezzamenti. Gli altri luoghi aristotelici sono arrecati dalle opere stesse aristoteliche, come può vedersi nel libro (alle pag. 141, 226, 231, 233, 345, 441, 624). Quanto a Platone è stato messo a profitto il Bonghi per *alcuni punti storici*, il che, da una parte, non è nulla di male, dall'altra, nel mio lavoro è *cosa secondaria*. L'*essenziale* è l'esame delle prove platoniche dell'immortalità dell'anima: nel quale esame, tutto all'opposto di un'altra falsità asserita dal mio critico, non solo io procedo e ragiono del tutto indipendentemente dal Bonghi, ma anche discuto sulle opere stesse platoniche. Il Bonghi in *questo esame, che è l'essenziale*, non c'entra per nulla; c'entra, in quanto mi son valuto della sua traduzione del Fedone. Ma tutto l'esame critico delle cinque prove del Fedone è *mio*, come è *mio* il modo di unire le proposizioni platoniche costituenti le diverse prove, ecc. Ho avuto presente anche il testo greco (bekkeriano), del quale qualche brano è stato persino allegato (a pag. 596, 598, 602). Lo stesso è a dire di tre altre prove platoniche dell'immortalità allegate a pie' di pagina dal Fedro e dalla Repubblica e da me discusse. Insomma, ci vuole un coraggio inaudito, starei per dire, quasi folle per asserire, che io, « per DICHIARARE le dottrine platoniche *copio* il Bonghi, come può vedersi dalla pag. 572 alla 628 ». Lettore, sai a che si riduce la *copia* di 60 pagine, nelle quali, tra l'altre cose, non è neppur vero, com'ei dice, che si tratti di DICHIARAZIONE di dottrine platoniche? Si riduce a questo. Aveva in animo di far cosa utile al lettore, allegandogli il *modo* come gli *Scoliasti greci* riducessero in sillogismi le prove platoniche dell'immortalità. Il Bonghi ne ha fatta eccellentemente la riduzione. L'ho allegata in una lunga nota, sotto il nome di Bonghi, s'intende. La nota nel complesso può costituire un cinque pagine. Credo che nelle pagine indicate vi sieno ancora un paio di allusioni di poche linee (sia in nota o sia nel testo), ma esse non mutano la sostanza della cosa. Le altre 54 o 55 pagine circa costituiscono il mio vero ed essenziale lavoro, l'*esame critico* sopradetto sulle opere di Platone. Ecco un'altra prova della veridicità e moralità con cui fa la critica codesto Signore. E basti di questo punto delle fonti.

La terza cosa non è meno spiacevole e meno brutta. È quella stessa (già accennata), che, avendo, già dal solo titolo dell'opuscolo, cominciato a farne vedere cento miglia lontano la mira tenebrosa, continua a metterla in mostra nel corpo del medesimo: intendo dire quella dell'avermi supposto ed insinuato nel pubblico il *fine* della *calda difesa* dell'ateismo da me avuto nella mia opera. Or bene, non si è limitato a stamparlo a lettere cubitali nel solo titolo, nè a richiamarvi l'attenzione del lettore subito all'inizio (nelle *prime quattro* righe), ma vi ritorna con cura e zelo nel mezzo e alla fine. Di questa brutta cosa, rileverò soltanto due punti, che mi sta massimamente a cuore di rettificare, l'uno rispetto a Kant, l'altro rispetto ad Hegel.

Dopo aver detto che io « combatto il Teismo con Kant, Hegel, con positivisti, darwiniani »? ecc., domanda subito dopo: « Ma è poi vero che Kant suffraghi l'ateismo? » Io mi permetto di domandare alla mia volta: A che fine mira questa domanda? a forse, o senza forse, insinuare nell'animo del lettore, che io pensi e sostenga che Kant suffraghi l'ateismo? Ebbene, io nol penso e non l'ho detto; perchè, conformemente alla verità storica, con tutta la illegittimità da lui sostenuta delle prove dell'esistenza di Dio, da una parte, ammette questa per ragioni *morali*, dall'altra, la *spiega*, credo eccellentemente, dal punto di vista *religioso*. Il fine un po' celato rispetto a Kant divien palese, poco appresso, rispetto ad Hegel, del quale soggiunge: « Neanche Hegel suffraga, rigorosamente parlando, l'ateismo, *come il d'Ercole pretende* ». In queste parole, colle quali non s'insinua soltanto, ma si certifica che io sostenga l'ateismo in Hegel, c'è una verità ed una pura e pretta falsità. La verità (la sola forse, od una delle pochissime dette del filosofo tedesco dal critico) è appunto che Hegel non suffraga l'ateismo. La falsità pura e pretta è poi la mia pretesa pretensione; giacchè non ho mai preteso nè detto che Hegel suffraghi l'ateismo. Di falsità, del resto in quest'opuscolo ve ne son tante, che una più una meno non altera la sostanza della cosa. E basti anche del *modo* della critica di quest'uomo, che ho chiamato sempre il mio critico, ma che più giustamente avrei dovuto chiamare il mio detrattore.

Post tot tantosque labores (e mi è costato non tanto molta fatica, quanto sopratutto molto affanno questo scritto) posso dir con sufficiente certezza, che, se qualcuno poteva ancora aver dei dubbi sull'origine dell'opuscolo non che sull'ira e sulla malevolenza che l'han dettato, adesso non li avrà più. Questo qualcuno avrà visto anch'egli che i ciechi, onde è stata parola innanzi, vedevano eccellentemente.

Rimane un ultimo atto di questo penoso lavoro: il qual atto però concerne unicamente chi, non conoscendo il mio libro, ne ha pigliato notizia dall'opuscolo. Chi sa che cosa ne penserà costui; giacchè l'autore di questo si è guardato bene di dirgli che è il libro d'un galantuomo. Altro che dirlo! si trattava anzi di denigrar libro e galantuomo. Immaginerà forse che s'imprechi alla dottrina teistica, che si calpestino i suoi rappresentanti, poniamo Padri e Dottori della Chiesa, che si conculchi la religione, eccetera, eccetera. Ebbene, in quel libro io m'inchino invece ammirante e riverente dinanzi alla maestà del Teismo sì filosofico che religioso, e dinanzi alla grandezza e rispettabilità dei Padri e dei Dottori. Ma però, da uom di scienza, investigo ed esamino i lor principii. Mi si perdonino e permettano alcune linee a testimonianza di questa riverenza.

«Il Teismo cristiano (così a pag. 3), ad onta del molto parlare e scrivere che se n'è fatto finora, è ancor sempre una dottrina che merita la più seria attenzione del filosofo. Esso è indubbiamente una delle più grandi manifestazioni del pensiero umano, non solo come dottrina religiosa, ma anche come dottrina filosofica. Come dottrina religiosa, anche indipendentemente dalla massima importanza che ha il Teismo in genere, siccome quello che è spuntato fin nella culla dell'uomo e lo ha accompagnato, l'accompagna e, sotto una od altra forma, l'accompagnerà finchè vive, il Teismo religioso cristiano in ispecie è, tra le forme storiche di religione, una delle più pure e più sublimi ed una di quelle che si collega a una grande storia e a una vasta civiltà. Come dottrina filosofica propriamente detta' conta una serie abbastanza lunga di secoli: e chi conosce la varia fortuna e, talvolta, anche breve storia di pensieri e sistemi filosofici, non può a meno d'esser compreso di stupore dinanzi alla secolare durata, tenacità e maestà di essa, dispie-

gata nella filosofia patristica e scolastica, e continuata posteriormente per altro tempo non poco e da altri non pochi filosofi ».

E come si parla de' rappresentanti del Teismo nel mio libro? Ecco un piccolo saggio anche di ciò. S. Agostino (pag. 200) è detto « non solo massimo Padre e Dottore della Chiesa, ma anche grandissimo onore della scienza filosofica ». Alberto Magno è ricordato come uomo che « tutti (pag. 214) nominano con vera e giusta riverenza nel Teismo ». Di S. Tommaso si parla come di « una mente maravigliosa ». La sua *Somma teologica* è stimata ed appellata (pag. 269) un « veramente maraviglioso, geniale ed imperituro monumento non di S. Tommaso soltanto, ma della stessa filosofia scolastica ». « Pochi uomini, è soggiunto a pag. 544, son sì altamente venerabili e benemeriti dell'umanità come il santo Dottore »; e così di altri.

Quanto alle prove dell'esistenza di Dio e al modo di esistenza risultante dall'esame e significato delle medesime, mi sono già espresso innanzi. Le prove non reggono alla logica (il che penserò sempre, finchè non mi si dimostri il contrario); ed il risultato dell'esame è che il principio infinito o divino, che si voglia appellarlo, è bensì reale, ma è impersonale ed immanente nell'universo. Ma mi piace di rilevare un altro punto del mio libro, quello della religione: è ella possibile e conciliabile colla scienza, ella che, diversamente da questa, pone un principio divino personale? Nel mio libro è veramente promesso che se ne parlerà nella II Parte dell'opera: però l'idea cardinale è accennata anche nel volume in quistione. Una delle cose fondamentali in proposito è quella che concerne la relazione del campo religioso collo scientifico, intorno alla quale mi esprimo così: « Noi siamo di quelli (pag. 699) che *ammettono la ragion di essere sì dell'uno che dell'altro campo;* ma siam pure di quelli che vogliono nettamente e fermamente mantenuto il carattere specifico di entrambi. La filosofia non è religione, ma scienza e *soltanto* scienza; e si fonda *unicamente* sulla ragione e su' fatti: la religione non è filosofia nè scienza, ma *soltanto* religione; e si fonda *unicamente* sulla credenza. Vanno rispettati tutti e due i campi, ma vanno anche *essenzialmente* distinti; e quando, come fan d'ordinario i teisti, si confondono, si adultera, ossia si guasta

non solo la natura della filosofia, ma anche quella della religione ». Ma la religione pensa, pone e coltiva il principio assoluto delle cose siccome *personale* e *trascendente*, tale essendo la natura della medesima. Lo penso e determino così anch'io *dal punto di vista religioso?* sì: di fatto, io ammetto (coll'hegelianismo, preceduto già in questo dal kantismo) che nel pensiere umano in genere, « il pensiere (Teismo, ecc. pagina 196) che *personifica* l'essere assoluto è il religioso ». E come io ammetto che la religione ha necessaria ragione di essere nell'uomo istesso, così ne segue che il pensiere religioso, ottemperando a questa ragione, pensa appunto l'assoluto principio come personalità assoluta, cioè quella personalità, che comunemente si appella personalità divina. Ma qualcuno potrebbe obbiettare: Come si può pensare e qualificare questo principio assoluto, dal punto di vista della scienza, come impersonale ed immanente nel mondo, e, dal punto di vista della religione, come personale e trascendente? Questa è una contraddizione. — Ebbene, io penso al contrario, e sostengo che è una contraddizione soltanto apparente e non già reale, e che anzi si lascia benissimo conciliare. E già nel volume in quistione, anticipando ciocchè sarà detto nel secondo, dico appunto che, per rispetto« all'argomento religioso (*Teismo*, pag. 11), e, per giunta, in un punto capitale di esso, quello della personalità od impersonalità del principio assoluto,..... ci lusinghiamo di escogitare e tentare tra le due (*personalità* ed *impersonalità*) un modo di conciliazione, a cui dovrebbero fare buon viso tutti coloro che propugnano sì la reciproca indipendenza di religione e scienza, che la loro conciliazione ». Ed anche tal modo di conciliazione è stato da me già implicitamente accennato. Ho detto testè come sia proprio del pensiere religioso il *personificare* il principio assoluto, e, più generalmente parlando, il « pensare (pag. 195) i principii in modo *rappresentativo* e *personificativo* ». Ebbene, « se la cosa è così (p. 196) dal punto di vista della religione, non è più tale dal punto di vista della scienza, la quale ha il suo proprio pensiere, e la propria forma di questo pensiere, forma, cioè, non più personificativa, ma speculativa, ossia tale, che guarda i principii quali sono in se stessi, non quali li fa il pensiero rappresentativo

e personificativo ». Per intendere la razionalità di ciò, basti riferirsi al principio della *esplicazione* (od evoluzione che voglia dirsi) della coscienza nello spirito dell'umanità. Vale a dire, la coscienza umana nella sua esplicazione passa per diverse forme, cioè la coscienza sensibile, la intellettiva, la sociale, la religiosa, la scientifica, eccetera. Ora, tra queste forme, la religiosa ha il carattere di rappresentarsi il principio infinito o divino come trascendente e personale, e la forma scientifica invece quello di pensarlo come impersonale ed immanente, se vuol pensarlo conforme a ragione e realtà.

Ecco il cenno del modo come io intendo e mi sforzo di conciliare scienza e religione, dando a ciascuna ciocchè le è proprio. Ora, questo si può accettarlo o non accettarlo, ma sfido a trovare un uomo (a meno che non sia un malevolo), il quale possa con verità e retta coscienza sostenere che la mia opera è scritta *a difesa dell'ateismo.* Ciocchè in essa vi è, come vi sarà sempre nelle mie convinzioni e ne' miei lavori, è la ricerca e fondazione della filosofia sulla base scientifica della ragione. Se così non fosse, la filosofia non sarebbe più scienza, ma credenza od opinione, e forse anche men dell'una e dell'altra. Miseranda e certamente peritura è quella filosofia, che non può reggersi su tale base. E quel che si dice della filosofia va parimente detto della critica filosofica. Anche questa sarebbe miseranda e di sicuro caduca, se non potesse farsi per mezzo della scienza e della ragione. Rispetto alla critica del mio libro, io non posso che ripetere per chicchessia immutate le parole, con cui lo accompagnai: vale a dire, che, se uno lo crede errato e vuol criticarlo, « la sua critica (pag. 12), conformemente alla natura scientifica della filosofia, sia fatta unicamente dal punto di vista scientifico, e non, poniamo, dal punto di vista religioso, o da qual altro si voglia ». Chi, invece di tenersi a quello, si tiene a questo, e crede di fare una valida e vittoriosa critica, appellando alla credenza o all'ateismo o a chi sa che altro, non solo non fa opera scientifica, e molto meno dimostra l'errore, ma dimostra, al contrario, la impotenza della propria critica istessa.

Del resto, è un concetto inesatto ed esclusivo, sopratutto ai tempi nostri, quello che si ha della scienza filosofica, quando

la si qualifica di ateistica, sol perchè non si accorda colla filosofia teistica. Tal concetto sarebbe sostenibile, quando *stesse inconcusso* che la dottrina filosofica teistica *è stata* INCONTROVERTIBILMENTE *dimostrata vera*. Noi facciamo appello ad ogni *serio e spassionato* filosofo teistico, e gli domandiamo, se egli può da uom di scienza ed in tutta coscienza e certezza sostenere, che ciò sia avvenuto. Siam sicuri di non errare dicendo, che nol può: tanto più che il Teismo, più d'ogni altra dottrina, accentua la finità e limitazione dell'intelligenza umana in genere e, a cagion di questa, la incomprensibilità della vera natura del suo principio infinito e divino. Ed allora con qual diritto, con qual ragione, con quale certezza scientifica può esso dire che chi pensa diversamente dalla propria dottrina è nell'errore, e questo errore sarebbe quello che comunemente si appella ateismo? Il vero è che la scienza nel suo alto fine, nella sua sfera pura di vera e serena speculazione della verità, non è e non può neppur essere ateistica. Ella ha l'alto còmpito di ricercare, intendere e dire, se può, qual è la realtà, ossia, in sostanza, la verità delle cose. Quando con ogni sforzo e con rettitudine d'intenti adempie tal còmpito, non solo non è ateistica, ma è pura e morale; e, dal punto di vista speculativo, è un reale culto della verità: come, d'altra parte, lo scienziato, che si sforza di raggiungere questo intento, partecipa anch'esso a tale purità, moralità e culto. Se poi la scienza non solo fa questo in genere, ma riconosce la ragion di essere della religione, cercando, come può e quanto può, di spiegarla ed accordarla colla scienza istessa, allora questa non solo non è neppure ateistica, ma è persin religiosa, certamente, religiosa. Spencer è uno di quelli, che ai tempi nostri ha ben visto e rilevato anche questo lato della scienza nel primo capitolo della sua dottrina dell'*Educazione*. È con tali puri e nobili sensi che bisogna concepire e coltivare la scienza. E mi si permetta di dire, almen questa volta sola, a chiunque pensa che ne' miei scritti si miri a propugnazione o difesa di ateismo, che è così che la concepisco e modestamente mi sforzo di coltivarla io.